

## **Il territorio consegnato alle multinazionali** - Guglielmo Ragazzino

Il decreto sulle liberalizzazioni proposto dal governo contiene un articolo 22 che affida il territorio nazionale - e il mare attorno - alle multinazionali del petrolio e del gas. Esse potranno fare le ricerche che ritengono necessarie e sfruttare i giacimenti ritrovati per un numero di anni indefinito (20+5+5+ ecc.) salvo poi, una volta esaurito il luogo, rimettere ordinatamente tutto a posto. Come dubitarne? È tutto scritto con precisione. È perfino adombrata, al punto 8 comma c del suddetto articolo, la necessità di indicare «...l'entità e la destinazione delle compensazioni previste per la fase di ricerca e sviluppo». Insomma è fatto balenare fin da subito un possibile guadagno da parte di proprietari delle aree, enti locali, regioni; anzi l'opportunità di un'equa spartizione, regolata magari da qualche organo dello stato, appositamente delegato. Tutto fatto bene, sia chiaro, come in una banda degna di rispetto. Il massimo per dei veri liberali. I vari lotti, una volta individuati saranno messi a gara "europea". Non tutti potranno partecipare, ma solo le imprese dotate di sufficiente credibilità. Una volta partita la gara e superate le specificità che il decreto indica sommariamente, l'attribuzione dovrà avvenire nei successivi otto anni, pena la revoca della concessione. Possiamo immaginare che verso la fine dei primi otto anni il nostro amatissimo territorio nazionale avrà frequenti trivelle e scavi dappertutto; poco tempo dopo ci saranno più buchi per chilometro quadrato che in una fetta di formaggio svizzero. Siccome la malignità è il nostro forte, possiamo anche dare per certo che le multinazionali di qui sopra si spartiranno l'intero Stivale, ma senza pestarsi i piedi. Le gare saranno pro forma, con buona pace di tutti e spesa minore per ciascuno. Come è del tutto legittimo, il senatore Monti chiamerà tutto questo liberalizzazione, mentre sarebbe più opportuno parlare di un cartello. Ma i cartelli fanno parte del mercato, o no? L'incombere delle compagnie petrolifere non è nominativo nell'articolo 22 ma piuttosto nel precedente articolo 21, o, meglio ancora, nella relazione che l'accompagna, nella quale si può leggere che se non si introducono minori limiti alla ricerca in mare al largo delle zone di rispetto, il risultato sarebbe una «riduzione degli investimenti in tecnologie e servizi forniti dalle imprese italiane con un crollo dei progetti in corso, stimabile in circa 3-4 miliardi di euro nei prossimi anni, con abbandono degli investimenti in corso sul territorio italiano da parte delle imprese italiane ed estere operanti nel settore (recente esempio la Exxon)». Siccome non si può scontentare la Exxon e le sue beneamate sorelle, allora si può sacrificare terra e mare, ambiente e paesaggio. Si distrugga pure tutto, si buchi e si sporchi, ma finalmente avremo una vera libertà, da vantare a Bruxelles e a Berlino.

## **Liberalizzo e trivello tutto** – Antonio Sciotto

La bozza del decreto sulle liberalizzazioni - che viene definita al momento «incompleta» dallo stesso governo - è pronta: fissa in 44 articoli il programma della «fase due» di Monti, quella che dovrebbe rilanciare lo sviluppo e la crescita grazie alla rimozione di «privilegi e rendite». Il testo, che dovrebbe arrivare domani sul tavolo del consiglio dei ministri, ieri è circolato sui maggiori siti di informazione: ma nonostante la decisione mostrata dall'esecutivo non possiamo ancora tecnicamente considerarlo chiuso, dato che alcune categorie interessate (vedi tassisti, benzinai, farmacisti) sono nel pieno della protesta. Però contiene già dei punti abbastanza pesanti. Il primo lo individuiamo all'articolo 22: si vuole facilitare la ricerca di idrocarburi nelle acque territoriali italiane, praticamente ampliando e velocizzando le possibilità di trivellare e di sfruttare i giacimenti petroliferi. Interessante il riferimento alle agenzie di rating, che il documento definisce proprie fonti ispiratrici: «Si sottolinea - recita il testo - come lo sviluppo delle attività di prospezione e coltivazione di idrocarburi sia tra i parametri oggetto di valutazione da parte delle Agenzie di rating per la stima della solidità economica degli Stati. A titolo esemplificativo, si rileva che tra le ragioni che hanno indotto, lo scorso 9 settembre, Standard & Poor's ad alzare il rating di Israele ad "A+" da "A", c'è stata proprio la decisione del governo israeliano di sviluppare le attività di ricerca e prospezione degli idrocarburi nelle proprie acque territoriali». Nel precedente articolo 20, si delibera che vengono destinati «incentivi» ai territori dove vengono individuati i giacimenti. La bozza legifera anche sul tema dei servizi pubblici locali (art. 31), che vengono aperti alla concorrenza e liberalizzati, nonostante l'esito dell'ultimo referendum: non a caso ieri c'è stata una protesta del Forum dell'acqua, visto che si teme se non proprio la privatizzazione del bene in sé, perlomeno quella della gestione. Calda anche la norma che riguarda le ferrovie, già contestata dai sindacati, ma invano: è confermata infatti (art. 42) l'«eliminazione dell'obbligo di applicare i contratti collettivi di settore nel trasporto ferroviario». La separazione della rete Rfi da Fs verrà invece decisa dopo una valutazione dell'Authority di settore. Ancora, l'art. 30 prevede l'accelerazione dello smantellamento delle vecchie centrali nucleari italiane: nulla di male, salvo che va ricordata la legge del precedente governo (Berlusconi) per l'individuazione di un sito unico di stoccaggio delle scorie, che ovviamente nessuno vuole nel proprio backyard. L'accelerazione potrebbe portare nuovi scontri locali. Sul fronte del gas, si separerà la rete Snam dall'Eni, con annunciati vantaggi (è l'ipotesi del governo) su gestione e tariffe; le bollette dovrebbero scendere grazie a un nuovo sistema di conteggio dei consumi, più omogeneo a quello in uso in Europa. Ma il nucleo delle liberalizzazioni made in Monti che oggi fa più discutere, soprattutto per la contrarietà «chiassosa» di molte categorie e corporazioni, è quello che riguarda «le sacche di privilegi e rendite di posizione, che il Paese non può più permettersi». Il governo promette di fare piazza pulita, «senza distinzioni tra categorie, interessi e settori economici». E afferma che questa operazione sarà un vero e proprio volano per la nostra asfittica economia. Addirittura potrebbe produrre - la relazione cita ricerche di Confindustria e Banca d'Italia - «un incremento del Pil di 11 punti nel lungo periodo: insieme a un +8% per consumi e occupazione, +18% per gli investimenti, +12% per i salari reali». Iniziando dai taxi, la bozza propone che la concessione di nuove licenze sia demandata all'Authority dei trasporti, «sentiti i sindacati» per la contestualizzazione nei diversi territori. Si ipotizzano più licenze per singoli tassisti, anche part time, libertà di fissare le tariffe (da pubblicizzare con trasparenza), orari liberi e la possibilità di cedere temporaneamente la propria licenza a un altro guidatore. Proposta che i tassisti hanno però già emendato nella propria controfferta: chiedono che il potere di dare le licenze sia in capo ai sindaci. Le farmacie avranno orari liberi. Vengono eliminate le tariffe minime di tutti gli ordini, e il tirocinio si

potrà svolgere negli ultimi due anni di università; saranno aggiunti 1500 notai in più entro il 2014. Liberalizzata anche la vendita dei giornali, in negozi e librerie. Benzina: si potrà aumentare il numero dei self service; i distributori potranno aggregarsi, servirsi presso più gestori, e vendere altri prodotti, alimentari e non. Assicurazioni: l'agente dovrà mostrare almeno 3 prodotti di compagnie concorrenti; chi avrà la «scatola nera» in auto, avrà diritto a sconti sulle tariffe; fino a 5 anni di carcere per i periti truffaldini. Banche: mostrare almeno 2 offerte concorrenti per la polizza vita affiancata al mutuo.

## **L'acqua non è più pubblica** – Luca Fazio

Un piccolo blitz, una sorsata di democrazia. Tanto per ricominciare. Del resto qualcuno li dovrà pur rappresentare quei 26 milioni di italiani che lo scorso giugno hanno votato per dire (al governo Berlusconi) che l'acqua è un bene comune e un diritto umano universale. Anche se il destinatario oggi è cambiato ed è addirittura molto più insidioso, perché adesso è il governo Monti che si appresta a violare l'esito di una consultazione democratica per consegnare l'acqua - anche l'acqua - nelle mani del mercato. Almeno così sembra a una prima lettura delle 107 pagine della bozza sulle liberalizzazioni rese pubbliche ieri, tanto per confermare l'adagio secondo cui a pensare male si fa peccato ma spesso ci si azzecca. Ieri mattina, in assenza di un qualsivoglia contenitore capace di rappresentare milioni di persone orfane della politica, ci hanno provato alcuni militanti romani del Forum italiano per l'acqua pubblica. Si tratta di una fitta rete di militanti sparsi su tutto il territorio nazionale che nel giro di pochi giorni ha già raccolto più di 20 mila firme contro la foga «liberalizzatrice» di Mario Monti - tra i primi firmatari Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Alberto Lucarelli, Ugo Mattei, Roberto Vecchioni, Riccardo Petrella, Gino Strada, don Gallo, Dario Fo, padre Zanotelli, Luciano Gallino e molti altri. L'incursione pacifica degli attivisti romani è stata più facile del previsto. Darsi appuntamento davanti al ministero dell'Economia, in via XX Settembre, e sgattaiolare uno alla volta nel cortile interno al grido di «acqua pubblica» è stato un attimo. Una volta conquistato lo spazio, l'occupazione è durata pochi minuti - «il mio voto va rispettato, acqua pubblica fuori mercato» - ma sono stati sufficienti per farsi ricevere nel pomeriggio da alcuni dirigenti del ministero e dal capo di gabinetto Andrea Iudica. «Ci ha ascoltati - spiega Luca Faenza del Forum - anche se non ha potuto prendere impegni perché ieri erano assenti sia il segretario sia il ministro, ma il funzionario si è impegnato a riportare le nostre richieste a Monti». Il ragionamento del Forum è lapalissiano - «non esiste liberalizzazione del servizio idrico che rispetti i referendum» - ma sembra che questo governo «tecnico» non abbia nessuna intenzione di rispettare l'esito di una consultazione democratica capace di danneggiare qualsivoglia «esigenza» di mercato. Infatti, nella bozza di decreto legge sulle liberalizzazioni appena pubblicata, l'attacco subdolo del governo è indirizzato proprio contro la possibilità di ripubblicizzazione del servizio idrico, il tutto nascosto in una serie di commi e rimandi incomprensibile ai più. In buona sostanza, come temeva il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, il governo renderebbe possibile la gestione diretta dei servizi da parte di enti locali tranne che «per la gestione di servizi diversi dai servizi di interesse economico generale». Un gioco di parole di basso profilo: siccome l'acqua verrebbe compresa nella categoria di beni di interesse economico generale, ecco che agli enti locali si impedirebbe la gestione proprio del servizio idrico, rendendolo disponibile esclusivamente per il «mercato». In soldoni, un'esperienza come quella di Napoli sarebbe impossibile e, come minimo, il governo ha intenzione di non renderla replicabile in altri comuni italiani.

## **Se il Fondo è «inammissibile», il nostro Fondo siete voi** – Valentino Parlato

Come avrete letto sul manifesto di ieri, gli Uffici della Camera (e va sottolineata la parola Uffici) hanno dichiarato inammissibili tre emendamenti al decreto milleproroghe, presentati da Pd, Pdl e Lega Nord e Udc, per il rifinanziamento del fondo per l'editoria, per un importo di cento milioni. In barba agli appelli del Presidente della Repubblica e della libertà e pluralità della stampa. Gli uffici della Camera hanno deciso di condannarci; non solo il manifesto, ma molte altre testate, con la disoccupazione certa per alcune migliaia di giornalisti e poligrafici. Siamo a una lotta costante contro la libertà di stampa e ben a ragione anche la Cgil, in un suo comunicato, afferma che «l'andata a regime di tagli insopportabili all'editoria rappresenta una vera e propria pietra tombale». Questo, a oggi, lo stato dei fatti. Se le cose andranno così anche il manifesto, dopo più di quarant'anni di lotta per la libertà e la democrazia, sarà costretto a chiudere. In questa drammatica situazione, come tante altre volte nella nostra difficile vita, ci rivolgiamo ai lettori, agli amici, agli antichi e nuovi sostenitori per chieder loro di abbonarsi e di raccogliere abbonamenti presso amici e compagni, di comperare e far comperare il giornale. Quest'anno gli abbonamenti sono ancora un po' meno di quelli raccolti nello stesso periodo dell'anno scorso. Scriveteci, criticateci, dateci suggerimenti, ma abbonatevi e fate in modo di promuovere una utile sottoscrizione. È con la vostra solidarietà che siamo arrivati a questo difficile 2012. È con la vostra solidarietà che siamo sicuri di continuare. Nell'attuale crisi della politica il manifesto si sforza di essere voce critica e costruttiva. Ci incoraggia la notizia che la Commissione Cultura della Camera (a differenza degli Uffici) ha dato parere favorevole al «Milleproroghe» chiedendo che si rifinanzi il Fondo per l'editoria. È una buona notizia, e per far sì che ciò accada davvero questa mattina saremo in piazza del Pantheon, a Roma, insieme ad altre testate in crisi. Il vostro aiuto, a questo punto, diventa essenziale.

## **Bavaglio a Liberazione. Chiuso anche l'on line**

ROMA - Un giornale «ingovernabile», quindi meglio chiuderlo. Nella vertenza di Liberazione l'editore alza il tiro e mette fine anche all'edizione in Pdf del giornale di Rifondazione comunista, scegliendo così di interrompere, dopo la versione cartacea, anche quella on line. La decisione è arrivata ieri dopo l'ennesimo stop registrato martedì sera al tavolo della trattativa tra sindacati e la Mrc, la società editrice il cui socio unico è il partito guidato da Paolo Ferrero. «Il direttore Dino Greco - denunciano poligrafici e redattori del giornale - ha comunicato alla redazione che d'accordo con l'editore Mrc ha deciso di sospendere la pubblicazione del giornale in Pdf. I motivi addotti sono: la mancata condivisione da parte della direzione del comunicato stampa diffuso dall'assemblea permanente per denunciare la proposta irricevibile

fatta dall'editore al tavolo sindacale in sede Fieg. E la "discontinuità e ingovernabilità" con cui la redazione avrebbe prodotto il giornale in Pdf nei giorni scorsi». Accuse che la Mrc ha bollato come «menzogne» per bocca del suo amministratore unico Marco Gelmini. «La storia di 20 anni di Liberazione e della Mrc - ha spiegato Gelmini - i milioni di euro investiti dall'editore per garantire l'uscita del giornale testimoniano ben più delle infondate calunnie che ci vengono rivolte. Per evitare equivoci e polemiche strumentali Mrc sospende a far data da oggi anche l'edizione on line del quotidiano «Liberazione» di cui è stata resa impossibile la gestione». A far precipitare la situazione è stata la rottura della trattativa tra azienda, cdr e sindacati di categoria. La Mrc si è presentata al tavolo con una proposta che riduceva ulteriormente la visibilità del suo giornale. Dal 1 gennaio scorso, giorno della sospensione delle pubblicazioni, la redazione e i poligrafici allestiscono una versione quotidiana di 8 pagine del giornale in Pdf, riuscendo così a mantenere vivo un rapporto tra il quotidiano, i suoi lettori e i militanti del partito, ma dando contemporaneamente voce al dibattito interno alla stessa Rifondazione comunista in merito al futuro del giornale. Seppure solo on line, una presenza preziosa che la Mrc ha chiesto invece di ridurre a un giornale di sole due pagine (copertina più una pagina di appuntamenti) fatte dal direttore con un vicedirettore e un giornalista a rotazione, più un poligrafico. Tutti gli altri in cassa integrazione fino a che la definizione di un nuovo regolamento sul finanziamento pubblico dei giornali, e la sua conseguente erogazione, permetterà la definizione di un nuovo progetto editoriale. Di fatto è un po' come ridurre la propria voce, scelta anomala per un partito. E infatti la proposta viene respinta dai sindacati. «Si tratta dell'ennesimo atto unilaterale volto a uccidere Liberazione», denuncia l'assemblea dei lavoratori. Che spiega: «Cdr, Associazione stampa romana e Federazione nazionale della stampa hanno respinto l'ipotesi di sottoscrivere una simile operazione, che si configura come l'azzeramento del quotidiano, l'azzeramento della redazione tutta, giornalisti e poligrafici, e il contestuale tentativo di utilizzare il denaro dei cittadini in modo improprio e scorretto».

## **Web, mezzo sciopero basta** - Andrea Marinelli

New York - Negli Stati Uniti il web ha scelto la linea dura contro la censura online, ma fra i big del digitale ad aderire allo sciopero virtuale sono stati in pochi. Nei giorni scorsi i grandi colossi della rete americani, guidati dall'aggregatore di social news Reddit (di proprietà di Condé Nast Digital) e dal fondatore di Wikipedia Jimmy Wales, avevano deciso di protestare congiuntamente contro le due proposte di legge antipirateria in discussione al Congresso che di fatto limiterebbero la libertà di espressione, permettendo la censura della rete. Dopo aver inviato una lettera al Congresso, le grandi aziende della Silicon Valley (da Facebook a Yahoo!) avevano messo sul tavolo la possibilità di indire per ieri la giornata del black out, bloccando l'accesso ai propri siti in segno di dissenso per 24 ore. Se però Wikipedia, Redditt, Craigslist, Mozilla e alcuni altri hanno oscurato a lutto la propria pagina, Google ha optato per una linea più soft, coprendo il proprio logo con una striscia nera e aggiungendo un link per spiegare la pericolosità di Sopa (Stop Online Piracy Act) e Pipa (Protect Ip Act), i due atti in discussione al Congresso contro la pirateria informatica e la protezione della proprietà intellettuale. Tutto qua. A fare da grancassa ci ha pensato il popolo della Rete nel condannare un testo liberticida, mentre Facebook, Twitter, Yahoo, eBay e Amazon in testa, che pure a parole si erano schierati uniti contro le due proposte di legge, hanno deciso di non oscurarsi per non perdere una giornata di lavoro. Poco importa perché questo è comunque l'anno delle elezioni presidenziali e avere la blogosfera contro non è di buon auspicio. Riferisce infatti il quotidiano online Politico che la proposta è in coma alla Camera bassa e ora è anche in seria difficoltà in Senato, che su decisione del leader di maggioranza, il democratico Harry Reid, voterà la settimana prossima, il 24 gennaio. Qualche parlamentare firmatario della legge sta già facendo retromarcia e mentre si annuncia un ritocco al testo legislativo, la Motion Picture Association of America, il cartello dei colossi di Hollywood che ha ispirato la proposta, è costretta a confermare l'eliminazione delle misure di blocco dei siti. Il primo round sembra quindi l'abbia vinto la Silicon Valley anche grazie alla presa di posizione ufficiale del presidente Barack Obama che in un comunicato ha dichiarato: «La pirateria online praticata dai siti stranieri è un problema grave che necessita una risposta seria da parte del legislatore, ma non sosterrò una legge che ridurrebbe la libertà d'espressione, aumentando i rischi per la sicurezza informatica o compromettendo il dinamismo e l'innovazione di internet a livello mondiale». Le due proposte di legge, sostenute dalle major del cinema e della musica e con un supporter di eccezione, il magnate dell'editoria Rupert Murdoch, sono tese a combattere il download illegale di materiale soggetto a diritto d'autore, intervenendo su siti stranieri che diventerebbero irraggiungibili al pubblico americano. Secondo il Sopa e il Pipa, infatti, basterebbe accusare un sito straniero di offrire materiale protetto per obbligare per esempio Google a rimuoverne il link tramite un'ordinanza del tribunale. La decisione finale spetterebbe al dipartimento di Giustizia statunitense che avrebbe il potere di condannare i siti web che ospitano contenuti illegali, costringere i singoli provider a bloccare gli spazi votati all'illecito su scala globale e obbligare i motori di ricerca a eliminare qualsiasi riferimento ai domini che violano il copyright. Presentato alla Camera dal deputato texano Lamar Smith il 26 ottobre, il Sopa aveva ricevuto inizialmente un buon sostegno bipartisan in aula e l'appoggio di numerose aziende, a cominciare da Viacom, Nike e L'Oréal, ma appunto la discussione è stata per ora sospesa. Il Pipa è stato invece introdotto il 12 maggio dal senatore democratico del Vermont Patrick Leahy con il sostegno di circa 40 senatori. Le due proposte di legge hanno spaccato trasversalmente il Congresso. Alla Camera l'ex speaker democratica Nancy Pelosi si è subito schierata contro la legge, ricevendo il sostegno del deputato repubblicano del Texas Ron Paul, attualmente candidato alla presidenza.

## **Il «Quarto polo» tenta la sinistra** - Daniela Preziosi

ROMA - «Nessuno ha mai proposto a Emiliano di fondare un nuovo partito comunista». Ci mancherebbe: la precisazione viene infatti dal leader di Sel e governatore della Puglia Nichi Vendola, insospettabile di tentazioni neopicciste, visto che per scrollarsi di dosso l'ultima polvere di comunismo due anni fa ha guidato la scissione da Rifondazione in un nuovo partito esente da falcemartello. L'equivoco nasce da una battutaccia del sindaco di Bari che domenica sarà protagonista di un'assemblea di Sinistra ecologia e libertà a Roma. Insieme al sindaco di Napoli Luigi De Magistris, a Rita Borsellino, candidata alle primarie di Palermo, al sindaco di Milano Giuliano Pisapia, quello di

Cagliari Massimo Zedda, al leader Fiom Maurizio Landini, a Rosanna Dettori della Funzione pubblica-Cgil e Mimmo Pantaleo della Flic-Cgil. Una nutrita kermesse della sinistra più o meno radicale radunata sotto le insegne di Sel. Il cui leader però domenica sull'Unità ha accusato Bersani di moderatismo e lo ha avvertito che, nel caso di rottura del Nuovo Ulivo, con Di Pietro è pronto a fare «un altro polo alternativo». Di qui la puntualizzazione di Emiliano, che pure ha fortissimamente voluto Vendola alla Regione Puglia. Ma è fra i fondatori del Pd: «Non fonderò con lui un nuovo Pci», ha detto ieri alla pugliese Telenorba. Anzi, la sua idea della politica è molto diversa da quello di Vendola: «Sono un sostenitore del dialogo con le forze moderate e persino col Pdl. Dunque il progetto di Vendola è rispettabile, ma io non potrò mai far parte di una idea di un partito che guardi solo a sinistra. Non è nella mia natura, non è nel progetto politico che ho costruito a Bari e, soprattutto, credo, lo dico a Vendola con grande amicizia, non è nelle corde del popolo italiano». Stessa precisazione, anche se di diverso segno, arriva da De Magistris. Quello di domenica a Roma, spiega «è un appuntamento interessante per costruire l'alternativa politica, sarà l'occasione per fare un intervento e ascoltare altri amici. Ma non è la nascita né di un movimento, né di un partito, né di un Quarto Polo». Il sindaco di Napoli, formalmente iscritto all'Idv, sta costruendo un suo movimento civico, con il quale parteciperà al forum dei beni comuni di Napoli (il 28 febbraio). E se non siamo al varo del Quarto Polo (quarto perché dopo il terzo, ma anche come il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo, un classico dell'iconografia socialista), poco ci manca. E infatti De Magistris conclude: «Questi momenti di riflessione sono importanti, dobbiamo prepararci per costruire a livello nazionale, con tutti quelli che credono nel cambiamento, l'alternativa politica nel paese». Vendola incassa anche le critiche di Bersani. Che in un'intervista a Panorama avverte gli alleati scalpitanti del Nuovo Ulivo, Sel e Idv: «La fase della ricostruzione politica prevede un passaggio di cui il Pd si è caricato generosamente. Ben vengano le critiche, ma se si grida all'inciucio o al tradimento, io non ci sto». Il leader di Sel capisce l'antifona e dà un colpo di freno: «Il mio atteggiamento nei confronti del Pd è chiaro: alleanza, alleanza, alleanza», dice. Il problema non è - e qui prende le distanze da Di Pietro - quello «degli inciuci o del tradimento». Ma un altro: «Quando vedo il Pd che vota con i berlusconiani una mozione sulla giustizia» o «che si parla di un accordo organico con i centristi» e «di una maggioranza politica Pd, Pdl, Udc» allora «temo che nel Pd qualcuno lavori per spingere verso destra». Niente Quarto Polo, dunque. Almeno per ora. Anche se nel gruppo dirigente di Sel cominciano a circolare richieste di un congresso straordinario. O almeno di un dibattito allargato per non rimanere «appesi alle interviste di Vendola». Sotto accusa l'adesione al referendum pro Mattarellum, le alleanze. E da ultimo l'eventuale collocazione internazionale di Sel. Che è fra i soci fondatori della Sinistra europea. Ma ha fra i propri dirigenti ambientalisti storici che nell'europarlamento fanno riferimento ai Verdi. Mentre Vendola ha un canale di interlocuzione privilegiata con i socialisti e democratici. Si è visto tre giorni fa, all'elezione di Martin Schulz a presidente dell'europarlamento. Che Vendola ha salutato con vero entusiasmo: «Una personalità carismatica, un uomo di grandi virtù e coraggio intellettuale. Un punto di riferimento delle forze progressiste in Europa».

## **I sette pilastri della saggezza** – Alberto Asor Rosa

E se cercassimo di ricostruire l'intera vicenda politica italiana recente almeno nei suoi passaggi fondamentali? Il vantaggio sarebbe duplice: potremmo innanzitutto organizzare dei focolai di discussione intorno a ognuno di quei passaggi al fine di decidere più meditatamente se li abbiamo letti bene oppure no (a suo tempo e oggi): e potremmo in secondo luogo arrivare a conclusioni meno precarie e instabili e, se non più tranquillizzanti, almeno dotate di una più ampia prospettiva strategica. La mia tesi di fondo, che enuncio subito per amor di chiarezza, è che abbiamo assistito a novità molto più straordinarie e profonde di quanto comunemente non si dica. Il carattere davvero insolito del processo che si è dipanato qui da noi nel corso degli ultimi mesi non è però (almeno non del tutto) improvvisato; ossia, più esattamente: dato quel che si è visto, non può esserlo. Questo rende le (suddette) novità probabilmente più durature di quanto non si pensi, contrapponendosi loro, in caso di fallimento, una crisi verticale di sistema (la quale resta comunque, fin dall'inizio, una delle principali motivazioni, anzi giustificazioni, anche sul piano etico e locale, di tale esperimento). Ma vediamo. **1.** Per essere documentali e precisi dovremmo risalire all'indietro fino, almeno, a vent'anni fa, e cioè alla genesi e alle fortune, imprevedibili in qualsiasi altro paese europeo che si rispetti, di Silvio Berlusconi e del berlusconismo e alla contemporanea decadenza e frantumazione e impotenza del restante quadro politico italiano. Siccome non lo possiamo fare (ma vorremmo comunque che il lettore con la coda dell'occhio lo seguisse e lo tenesse presente), fermiamoci al 2011, al progressivo, rapidissimo, sconvolgente degrado della situazione italiana, ai vizi pubblici e privati da ogni parte debordanti, alla perdita clamorosa di ogni credibilità nazionale (inserita bensì, come sappiamo, in una crisi economica globale ed epocale, ma destinata a renderla più catastrofica che altrove), fino alle prime, drammatiche giornate di novembre. In questa situazione il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, appena al di qua del baratro, mette fuori gioco il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, con l'inedita formula: «prima l'approvazione in Parlamento della manovra, poi le dimissioni» (dimissioni sulle quali, come recitò un comunicato del Quirinale, non poteva esistere «nessuna incertezza»). Berlusconi dunque non fu sfiduciato (nel senso letterale del termine) dalle Camere: ma indotto alle dimissioni da una moral suasion spinta oltre qualsiasi traguardo precedente. E' vero: nell'operazione di avvicendamento non c'è stata (io penso) una vera e propria forzatura costituzionale. Ma una formidabile pressione politica sì, non mi pare possa essercene alcun ragionevole dubbio. Può dolersene uno come me che era arrivato a richiedere l'intervento dei carabinieri per liberarci dalla sempre più catastrofica presenza del governo Berlusconi? Evidentemente no. Anzi: chapeau! (potrei, se mai, pretendere che mi sia restituito l'onore che mi era stato strappato ai tempi della mia sparata: in fondo, gli strumenti, i mezzi, la capacità di manovra, la lungimiranza sono stati ben diversi - e come avrebbe potuto essere altrimenti? -, ma le intenzioni e soprattutto gli effetti gli stessi). **2.** Date le premesse, è abbastanza ragionevole che nessun governo "politico" fosse in grado di subentrare al governo Berlusconi: ed è perciò che la presidenza del Consiglio è stata affidata dalla presidenza della Repubblica a un "tecnico", il professor Mario Monti, che ha formato intenzionalmente e dichiaratamente un governo di soli "tecnici". Rinuncerei ad entrare nel merito dell'ormai stucchevole questione se il governo Monti, sia al

tempo stesso anche un governo "politico": è chiaro che ogni governo "tecnico" è anche "politico", e ogni governo "politico" è anche "tecnico", ammesso che voglia governare; ma - e questo è fondamentale nel mio ragionamento - un governo "tecnico" resta nonostante tutto un governo "tecnico", ben diverso da uno stricto sensu "politico". E' la prima volta che questo accade in questa misura estrema in Italia. Gli uomini della Destra storica erano in parte dei tecnici, ma prestati da lungo tempo alla politica (facevano, insomma, "partito"). Lo stacco fra "il governo" e "la politica" si fa dunque attualmente più marcato che in qualsiasi altro momento della storia italiana. Per dirla più semplicemente: per governare non è più necessario essere "rappresentanti del popolo", cioè passati attraverso il filtro del voto. I "rappresentanti del popolo" divengono ormai solo l'interfaccia del potere: colloquiano con il potere e in qualche modo tentano d'influenzarlo, ma restandone (almeno per ora) totalmente all'esterno. La meccanica decisionale cambia radicalmente: il "sistema democratico" tende a conformarsi come un "duopolio del potere". La "tecnicità" di questo governo potrebbe cioè essere una caratteristica non transeunte della gestione del potere in un paese dalla fragile democrazia e dai non irreprensibili costumi come l'Italia. Il primo pilastro dell'esperimento testè iniziato si presenta insomma come uno "strumento decisionale" di tipo nuovo, stabilmente e (molti dicono) finalmente sottratto alle fluttuazioni delle interne (ed esterne) contrattazioni e agli interessi di parte continuamente ricorrenti (la violenta campagna in atto da mesi contro la "casta", certo non priva di motivazioni, tuttavia non ha fatto che accentuare questa richiesta di una governance sottratta alla tabe della politica). Insomma: un governo non più "di parte", ma singolarmente "super partes", e quindi autorevole ed efficace non a dispetto ma in considerazione esattamente della sua natura non rappresentativa. **3.** A garantire la persistenza del rapporto fra le due componenti del duopolio (governo tecnico e rappresentanza politica parlamentare) ci pensa l'oculata presenza del Presidente della Repubblica, cui non a caso, ovviamente, va ricondotta l'origine di tutta l'operazione. Il secondo pilastro - ma primo in ordine di tempo e d'importanza - è dunque la presidenza della Repubblica (non a caso gli editorialisti del Corriere della sera Panebianco e Galli della Loggia pretenderebbero che si dia veste anche formale alla innovazione, transitando dalla Repubblica parlamentare a quella presidenziale). E' giocoforza, di conseguenza, osservare che in una situazione del genere il "duopolio", oltre che dal basso verso l'alto (cioè dal parlamento verso il governo), si genera anche dall'alto verso il basso, e cioè al vertice del potere. Senza voler togliere niente a nessuno (lo dico con autentico rispetto), è il Presidente della Repubblica che dà la linea e il Presidente del Consiglio la interpreta e realizza (il discorso di fine anno di Napolitano conferma in maniera decisiva questa impressione). Per dirla in modo meno tranchant: fra i due esiste un interscambio continuo, che discende da un'assoluta uniformità di vedute su questioni di fondo e da una precisa divisione dei compiti e delle funzioni (una cosa così non s'improvvisa, è evidente che era in gestazione da tempo: altrimenti non avrebbe potuto funzionare così bene). Come è potuto accadere - e in Italia, poi - un mutamento così rapido e profondo? Qui entriamo nel vivo della questione. Il fatto è che, dietro l'uno come dietro l'altro di questi due protagonisti c'è l'Europa: ovvero, meglio, quell'insieme di valori, comportamenti, giudizi e pregiudizi, orientamenti di politica economica e visioni civili, che tradizionalmente promana dalla tecnocrazia di Bruxelles, più che dal ceto politico per ora dominante in Francia e in Germania: Sarkozy e Merkel hanno certo recitato la loro parte in questa vicenda italiana - non c'è bisogno di pensare alla famosa telefonata in cui la Merkel avrebbe chiesto a Napolitano la liquidazione di Berlusconi, per arrivare alle medesime conclusioni -, ma la stella polare dei nostri due eroi è a Bruxelles, non altrove. Come sia stato possibile che a questa assolutamente non posticcia convergenza di propositi e, direi, di culture politiche siano pervenuti contemporaneamente un raffinato politico iscritto per più di cinquant'anni al più grande partito comunista dell'Occidente e un professore di chiaro orientamento conservatore formato e cresciuto nella più autorevole università privata del nostro paese, è un'altra delle singolarità di questa storia, sulla quale non abbiamo né il tempo né lo spazio per qui soffermarci (ma che di certo, ai fini di migliore conoscenza storica, andrebbe meglio studiata). **4.** Il "governo tecnico" prodotto da questo duplice, inedito duopolio del potere, è formato da personale proveniente dalle università (prevalentemente private, e anche questo occupa un suo posto di chiaro rilievo nel mio ragionamento), dalle banche, da iniziative imprenditoriali pubbliche e private, dal personale tecnico-amministrativo dei ministeri corrispondenti, ecc. ecc. Profilo generalmente dignitoso, in qualche caso molto elevato; il salto di stile rispetto al "governo politico" che lo ha preceduto (e anche di molti altri governi degli anni passati) è assolutamente marcato. Quando Monti è apparso per la prima volta in televisione a Strasburgo accanto a Merkel e Sarkozy, mi sono sorpreso a pensare quanto fossero buffi il francese Sarkozy e la germanica Merkel di fronte all'eleganza dignitosa e riservata dell'italiano Monti. E il mio italico cuore non ha potuto reprimere un sobbalzo d'orgoglio. **5.** Un altro tratto accomuna i componenti del "governo dei tecnici" Monti: l'essere a fortissima (esclusiva?) caratterizzazione cattolica. Insomma: tutti questi "onesti uomini" ministri e queste "onestissime donne" ministre la domenica vanno a messa. Una cosa del genere non s'era mai vista neanche nei governi della fase di assoluta predominanza democristiana successivi al 1948, nei quali sedevano, e sia pure in posizione di assoluta subalternità, esponenti di chiara, anche se fragile, ascendenza laica. In sé e per sé la cosa non avrebbe motivo di suscitare reazioni. Tuttavia, se il fenomeno da individuale si fa collettivo, esso tende a far massa e a produrre effetti conseguenti (ci si può chiedere fin d'ora, infatti, quale sarebbe l'atteggiamento del governo Monti di fronte a un nuovo caso Englaro). Naturalmente questa spiccata connotazione religiosa non va iscritta automaticamente (mi pare) in nessuna reale o ipocrita vocazione partitica: e questa è un'ulteriore connotazione di novità, da cui il fenomeno appare contraddistinto. Ciò, infatti, apre un fronte di rapporti inediti con la Chiesa di Roma, non mediati, appunto, dai (spesso scomodi) filtri partitici, e perciò più diretti, e insieme più liberi e flessibili: la felice esperienza pluridecennale della Comunità di Sant'Egidio, non a caso assunta direttamente nell'organigramma di questo governo, potrebbe rappresentarne un utile precedente, e magari un ulteriore coagulo nei prossimi mesi, e forse anni. Non stupisce perciò che la Chiesa di Roma, dopo il lungo (e alquanto abnorme) idillio con il governo Berlusconi, si schieri urbi et orbi dietro il governo Monti: esso rappresenta per lei l'ottima chance per rimediare agli errori commessi e recuperare il tempo perduto in un vano inseguimento alla falena Berlusconi. Il Governo Monti poggia dunque, almeno in questo suo inizio, su questi quattro formidabili pilastri: la sua propria "tecnicità", che va intesa, più che come superiore sapienza ed esperienza, come estraneità alle procedure e allo spirito del tradizionale gioco politico italiano: la Presidenza della

Repubblica; l'Europa di Bruxelles; la Chiesa di Roma: autorità d'indiscutibile prestigio, tutte convergenti, in maniera probabilmente non casuale, verso il medesimo obiettivo. **6.** Il governo Monti è stato costituito e messo alla prova esplicitamente per arrestare la catastrofe economica nazionale. Le misure di pronto intervento sono state assunte dal governo sotto la pressione di una formidabile urgenza: non si poteva fare di più e soprattutto di meglio nello spazio consentito dall'incalzare degli eventi (per lo stesso motivo è stato esorcizzato il ricorso alle urne, che sarebbe stato il normale metodo per far fronte a una crisi di governo parlamentare irrimediabile). Questo spiega perché tali misure siano apparse da subito così tradizionali: tagliare qualcosa a tutti invece che tagliare molto ad alcuni è, tecnicamente, molto più semplice, rapido ed efficace - se si prescinde, naturalmente, dalle reazioni delle grandi masse duramente toccate dalla manovra. Intervenire sulle pensioni, aumentare l'età pensionabile, tornare a tassare e/o tassare più violentemente la proprietà immobiliare senza distinzioni di ceto né di situazioni sociali poteva venire in mente (lo dico senza ironia) a ognuno di noi comuni mortali. E poi, a seguire: gas, energia elettrica, autostrade, benzina, ecc. ecc.: la logica è sempre la stessa, tutti, più o meno, vengono colpiti, perché il colpo, per così dire, sia universalmente doloroso ma non mortale per nessuno. La tecnicità, in prima battuta, c'entra poco, mi sembra. Qui converrebbe piuttosto chiamare in causa un'altra, importante caratteristica di questo governo (dopo tecnicità e cattolicesimo): e cioè il fatto che questa tecnicità è a sua volta tutta inscritta nell'orbita di valori - culturali, ideali, economici ma soprattutto, mi verrebbe voglia di dire, antropologici - che caratterizzano l'attuale orizzonte tecnologico europeo. Se gli elettori dei rispettivi paesi mandassero a casa, come si spera, Sarkozy e Merkel, forse qualcosa potrebbe cambiare (ma intanto gli elettori spagnoli hanno mandato a casa Zapatero). Per ora, però, il quadro - ferreo quadro - è questo e tout se tient. Dati quei parametri, quei meccanismi finanziari, quelle scelte civili oltre che economiche (bisognerebbe rendere obbligatorio a sinistra, e anche altrove, la lettura di Finanzcapitalismo di Luciano Gallino), il resto quasi automaticamente ne consegue, e il governo Monti non ha fatto per ora che interpretare questa logica. La «fase due» si profila incerta all'orizzonte. Se essa dovesse imperversare, come sembra, sulle liberalizzazioni dei taxi, delle farmacie e delle professioni (che una volta, ormai paradossalmente, si dicevano "liberali"), la tecnicità avrebbe dato per la seconda volta in pochi mesi una prova sostanzialmente modesta. Se invece, com'è pressoché inevitabile, dietro questa cortina sostanzialmente fumogena, si andassero a toccare i rapporti e i diritti del lavoro, il quadro logico-tecnico-politico di questo governo non potrebbe che risultarne ancora più coerente e, nella prospettiva, consolidato: ma anche, al tempo stesso, più energicamente e fino in fondo contestabile. **7.** Portato in parlamento il governo Monti ha ricevuto una maggioranza schiacciante; portata in parlamento la manovra ha ricevuto una maggioranza alquanto inferiore, ma sempre straordinaria. Anche questo fenomeno non s'è mai visto in queste dimensioni nella storia dell'Italia unita (dico: dell'Italia unita) se si esclude ovviamente la "parentesi del fascismo". L'esperienza che da questo punto di vista gli si avvicina di più è quella del ministero guidato da Luigi Luzzatti (a modo suo anche lui un tecnico: era stato più volte in precedenza ministro del tesoro), il quale, fra il marzo 1910 e il marzo 1911, in un breve interregno della lunga egemonia giolittiana, ne formò uno composto da uomini di professioni politiche assolutamente eterogenee, con il compito, peculiarmente, di varare una nuova legge elettorale (che invece poi fu bocciata) ed ebbe alla Camera l'astronomica maggioranza di 386 voti favorevoli su 415 votanti. Naturalmente le affinità finiscono qui (anche se anche nel ministero Luzzatti, come in ogni governo «tecnico» che si rispetti, la carica di ministro degli Esteri fu ricoperta da un ambasciatore). Per quel che riguarda il ministero Monti, la cosa ha infatti una rilevanza politica ben maggiore. Il ministero Luzzatti ebbe la sua spropositata maggioranza in base ad una consultazione parlamentare in gran parte preventiva: il ministero Monti l'ha avuta solo dopo, in conseguenza della scelta delle principali forze politiche - fino a quel momento di maggioranza come d'opposizione - di convergere su di esso, una volta formato il governo. Si presenta qui con forza, a far da quinto pilastro al governo Monti, un protagonista indispensabile e di primissimo piano di tutta la vicenda, e cioè l'Italia, del resto continuamente evocata nel corso del 2011, l'anno del suo centocinquantesimo anniversario, a far da riferimento o da ammonimento a tutte le azioni politiche in corso nella Repubblica. Superfluo rammentare il ruolo decisivo esercitato anche in questo senso dal Presidente della Repubblica. E' in nome della salvezza della comune e unica patria di cui tutti disponiamo ("la Nostra Patria", appunto, non la patria di questo o di quello), che i partiti rappresentati in parlamento si sono, "con senso di responsabilità" (l'espressione è di Berlusconi, ma rapidissimamente è stata fatta propria da tutti gli altri protagonisti della storia unione), adattati all'inedita e in larga misura imprevedibile situazione. E' ovvio che una componente di natura nazionale (nazionalistica?) faccia parte di ogni esperienza emergenziale. **8.** Ma non esistono più in Italia una Destra e una Sinistra? Non ci sono più diversità e contrapposizioni di logiche, programmi, culture, non ci sono più antagonismi storici, oggettivi, insormontabili, tra i diversi settori dell'elettorato? Qual è la mano santa che riconduce tutto questo all'unità di una sola proposta e manovra di governo? Nel determinare il fenomeno intervengono due fattori, provvisoriamente (solo provvisoriamente?) convergenti, l'uno di natura oggettiva, l'altro eminentemente soggettivo, o anche, a dir la verità, un poco artificioso. Quello oggettivo, non c'è bisogno di descriverlo molto, è sotto gli occhi di tutti: lo spappolamento in Italia della struttura delle classi, la comparsa di un gigantesco, proteiforme contenitore sociale, dove sacche residue di vecchio proletariato industriale convivono gomito a gomito con fasce di piccola e piccolissima borghesia in sfacelo, e i soggetti dotati ancora di una precisa identità sociale si trovano isolati e circondati da masse anonime di consumatori sempre più allo stremo; e a far da collante a tutto questo una spropositata, crescente (e in larga misura motivata) sfiducia nella politica e nei suoi principali strumenti, i partiti e la cosiddetta "classe dirigente". È in situazioni del genere, contraddistinte da una congenita fragilità democratica, che il capitale rinuncia a servirsi delle tradizionali, ormai inefficaci e inconcludenti, mediazioni politiche e passa a gestire la cosa pubblica in proprio (non a caso pretendendo, come linea generale di condotta, che sia il pubblico ad adattarsi a regole e consuetudini del privato per poter funzionare). Un governo il quale, per l'appunto, non è dichiaratamente né di destra né di sinistra, e cioè non è un "governo politico" nel senso tradizionale del termine, proprio perché è un "governo tecnico", può pescare consenso, oltre che fra ceti decisamente dominanti, nelle grandi masse prive di identità (la "moltitudine" negriana, ma risolutamente rovesciata in negativo), più di ogni altro settore sociale a rischio. Su questa realtà oggettiva - e dunque non senza motivazioni e giustificazioni reali

- interviene la manovra soggettiva (e artificiosa). I partiti che siedono attualmente in parlamento sono (salvo che qua e là, in zone limitate del paese) larve di organizzazione, non più in grado di discernere il grano dal loglio, perché la confusione sociale circostante si è riversata anche al loro interno (basti pensare al Pd e alle sue molteplici e contraddittorie anime: dalla giraffa comunista non è nato, come io auspicavo anni fa, un buon, normale cavallo occidentale, ma un grifone con la testa d'uccello e gli zoccoli da quadrupede). In questa situazione era normale che i principali protagonisti dell'aspro scontro politico-sociale dell'era berlusconiana convergessero sull'ipotesi dell'appoggio al medesimo "governo unico": non avevano scampo, perché non c'era scampo. I primi effetti "politici" (questa volta da intendersi in senso tradizionale) di questa manovra sono stati la scomparsa dalla scena del patto di Vasto, l'unico ragionevole marchingegno pre-elettorale che il buon Bersani fosse riuscito con grande fatica a mettere in piedi (Di Pietro, che non ne ha mai sofferto, è stato improvvisamente precipitato nella partita del dubbio amletico; Vendola ha scelto di tacere, perché anche lui non aveva altra scelta); e l'emarginazione del gioco della Lega, che, non avendo a che fare né con la Presidenza della Repubblica, né con i professori universitari, né con l'Europa, né con la Chiesa, è stata costretta a ricacciarsi nei suoi provinciali nidi di partenza. Non irrilevante anche, in questo quadro, che Silvio Berlusconi, depravatissimo e deprecatisimo come Presidente del Consiglio, sia stato restituito a una sua tranquilla, rispettabile e da tutti rispettata onorabilità in quanto leader di uno dei partiti che sostengono l'attuale governo. Non ci sono più escort in giro, la vita privata del Cavaliere è diventata improvvisamente impenetrabile e ingiudicabile, i suoi atti non sono più gravati dal conflitto d'interesse e dalle grane giudiziarie: lo si consulta perciò normalmente e disinvoltamente e lo si ascolta e commenta con grande attenzione quando sussurra, con astuta parsimonia, le sue riflessioni sul bene del popolo e della Nazione. Per forza: se toglie l'appoggio, il castello genialmente creato crolla di colpo. Quel che strategicamente emerge è dunque una colossale pulsione neocentrista: ossia la spinta a creare al Centro un'aggregazione imponente (non necessariamente un nuovo partito: anzi), che proprio nella tecnicità troverebbe il suo esemplare punto di riferimento e di "rappresentazione". Non a caso esulta più di chiunque altro Casini che, sia pure per ora non in prima persona, si vede idealmente proiettato (e senza sforzo alcuno)... al centro dell'operazione; e nel Pd trionfa di nuovo Walter Veltroni, il quale finalmente scorge le sue pulsioni antibersaniane di sempre colorarsi di realtà. In Italia, storicamente, questa convergenza delle ali verso il Centro ha preso il nome di trasformismo: nella sua versione nobile una forma della politica destinata a sopperire alle carenze dei singoli partiti, trovando fra i rappresentanti del popolo, nei momenti considerati più gravi, quelli disposti a mettere l'interesse del paese al di sopra di quello delle singole fazioni politiche e, naturalmente (sebbene in accezione puramente o prevalentemente ideale) dei singoli stessi. Nel caso odierno potremmo dire di trovarci di fronte a un esempio di trasformismo di altissimo livello, di cui sono protagonisti non i singoli "individui" ma i partiti stessi, consapevoli di fare responsabilmente il bene del paese e, più sotteraneamente, di non avere neanche loro altra strada al di fuori di questa. Se l'esperimento di Monti andasse avanti fino, oppure oltre, la scadenza elettorale del 2013, l'ipotesi neocentrista qui ipotizzata arriverebbe ad avere manifestazioni spettacolari. Del resto, se c'è un solo programma valido, ed è quello che dall'Europa promana all'Italia, come potrebbe essere che la prospettiva del grande, anzi grandissimo Centro non si affiancasse a Presidenza della Repubblica, tecnicità, Europa, Chiesa e Italia, a fondare il sesto pilastro della manovra? **9.** Il settimo pilastro della saggezza è di natura squisitamente ideologica e si avvale di strumenti mediatici poderosi. Non solo, infatti, la manovra, e il governo Monti che la raccomanda ed esprime, sono considerati e detti come necessari, e dunque indispensabili, e dunque inevitabili. Ma ciò che si presenta oggettivamente come necessario, e dunque indispensabile, e dunque inevitabile (e come tale potrebbe persino essere accettato da una quota di non consenzienti: insomma, l'invito a "baciare il rospo"), viene presentato come un "sistema di valori" destinato a fondare la "nuova Italia", attraverso l'adozione di generalizzati comportamenti conseguenti. È, insomma, la "coesione sociale" (Napolitano, Bagnasco), il "superamento degli steccati tradizionali" (Casini, Alfano), l'"equità" da raggiungere, però passando attraverso il "sacrificio" (tutti): e cioè, in sostanza, l'idea che il "passaggio" possa essere effettuato soltanto se restiamo tutti uniti, se attenuiamo al massimo i conflitti, e di conseguenza accettiamo più o meno in toto il pacchetto di misure e - di più, molto di più - la prospettiva sociale, politica e civile, che attraverso di esse ci viene proposta. Non vuole dire anche questo che ci vuole sempre meno politica (e conseguentemente, o primariamente, meno politici), se vogliamo andare avanti? Curiosamente, in politica (e i politici) sopravvivono ancora a livello locale e regionale, mentre a quello nazionale li si considera viepiù superflui e distorcanti. E così il quadro è completo, e si può chiudere. **10.** Il pacchetto della saggezza va assunto per intero, per essere efficace (anche la Chiesa di Roma? Sì, almeno nel senso che anche un laico deve riconoscere la funzione positiva che essa attualmente svolge nel grande concerto comune). Nessuna alternativa è considerata come ragionevolmente possibile. Persino quella modesta rivoluzione, puntualmente contemplata e regolamentata all'interno di qualsiasi sistema democratico, che è in caso di necessità, oltre che alle scadenze normali, il ricorso al voto, viene additata come da evitare. C'è qualcosa di totalitario nel sistema finanzcapitalistico. Non solo ne sono sconosciuti, - e imprevedibili, e non sanzionabili, almeno finora - i grandi protagonisti, cui l'ultimo grande salto tecnologico, quello informatico, ha consentito di agire sempre e ovunque al di fuori di ogni controllo (la tecnica, nel corso del processo storico degli ultimi tre secoli è sempre stata, prevalentemente, dalla parte del capitale e contro il lavoro). Ma il dissenso, la prospettazione di una diversa strategia, persino la sacrosanta difesa di un interesse "particolare" - si tratti del diritto di rappresentanza sindacale in fabbrica, negato a coloro che non firmano accordi con l'impresa, come della difesa di una valle alpina dalla devastazione tecnologica, per giunta, come tutti sanno, economicamente improduttiva - vengono sempre più considerati atti ostili alla soluzione dei problemi di questo sistema e come tali aspramente combattuti. La difesa dei diritti umanitari e della persona riemerge solo ai margini del sistema: l'atteggiamento di solidarietà e di comprensione nei confronti degli immigrati e dei "reietti della terra", più volte recentemente e molto autorevolmente evocato, ne rappresenta una testimonianza (del resto, questo duplice e contraddittorio nesso è stato praticato per secoli con successo dalla Chiesa di Roma). Ma quel che accade in conseguenza delle logiche interne di sistema, e fra coloro che, anche senza affatto volerlo, ne sono principali protagonisti e vittime, questo viene affrontato e ridotto al rango di una pura, necessaria

revisione sistemica: tanto più efficace - e ovviamente indiscutibile - quanto più il governo della cosa pubblica è oggi nelle mani di un manipolo di onest'uomini invece che di una banda di predoni di strada. **11.** L'ultimo paragrafo di questo discorso riguarderebbe, ce ne avessi la forza e la capacità, l'assenza di una risposta critica e alternativa adeguata al livello dei problemi che mi sono sforzato di discutere (del resto, se la risposta non fosse rimasta assente per troppi decenni, i problemi non sarebbero ingigantiti fino a questo punto che ha assunto la bronzea parvenza dell'oggettività pura e semplice). Qualcosa, certo, è stato già detto ed enunciato; e altro si può, senza grande sforzo, elaborare e dire. Ma quel che mi parrebbe ora giusto sarebbe fissare con chiarezza il "punto di partenza" del nuovo discorso. L'altissimo concentrato di "saggezza", di cui io parlo, non è un'invenzione di parole: è un fatto drammaticamente reale e presenta dimensioni formidabili. Per fronteggiare questa "saggezza", poggiata su pilastri di tale consistenza, ci vuole un pensiero altrettanto globale e onnicomprensivo di quello su cui essa si sostiene e motiva: una "saggezza" persino più scaltrita e raffinata; e al tempo stesso più corposa e vicina al mondo dei normali esseri viventi, degli individui umani a loro volta pensanti, non, come oggi pare, semplici oggetti, distanziati, semintelligenti destinatari delle manovre altrui, quali che siano; e quindi, come tutte le vere "saggezze" capaci di cambiare il mondo e di arrestarne la presunta inevitabilità del corso, anche un po' folle (del resto come tutti sanno, c'è una logica in questa follia). E a questo pensiero, e a questa diversa "saggezza", deve corrispondere un'organizzazione adeguata (questo nesso non è semplicemente storico: è eterno; se non c'è, niente funzione). Da questi due punti di vista noi siamo ancora alle primissime battute: il vecchio che è in noi supera di gran lunga quello che ci fronteggia e sovrasta. Per colmare le lacune e i ritardi ci verranno decenni. Ma intanto bisognerebbe cominciare a farlo.

## **Le «odiose ingerenze» e l'elettorato deluso** – Massimo Congiu

BUDAPEST - Per il ministro degli esteri ungherese János Martonyi la messa sotto accusa dell'Ungheria da parte dell'Unione europea è solo «un contrasto tecnico-giuridico» che presto verrà risolto. In una lettera scritta da Orbán a Barroso si prevede ottimisticamente un accordo in tempi brevi fra le parti. Secondo il messaggio del primo ministro magiaro, infatti, il governo da lui presieduto è flessibile, aperto alla consultazione e, se necessario, alla modifica di alcuni punti del suo programma di riforme contestato dall'Ue in quanto non ispirato da principi democratici. I principali elementi di frizione con l'Ue riguardano il controllo della Banca Centrale Ungherese da parte del governo alla luce delle disposizioni basate sulla nuova Costituzione, l'indipendenza del Garante per il trattamento dei dati personali e la questione magistratura. La settimana scorsa il negoziatore ungherese con l'Fmi, Tamás Fellegi, è stato ricevuto a Washington da Christine Lagarde che ha ribadito l'indisponibilità dell'organizzazione a mutare atteggiamento nei confronti di Budapest fino a quando non verranno modificati i termini dello statuto della Banca Centrale e la situazione di controllo diretto che l'esecutivo intende esercitare su di essa. I negoziati sono importanti per sostenere il fiorino e allontanare sempre più il paese dal rischio di default. Budapest ha tempo circa un mese per prendere una decisione in merito. La situazione è tesa; l'Ungheria di Orbán è giunta, con la sua politica, a un contrasto diretto con l'Unione europea, la crisi interna morde ed è necessario trovare delle soluzioni urgenti come dimostra la richiesta di 15-20 miliardi di euro per stabilizzare il fiorino che si trova in caduta libera. L'opposizione, o quel che ne resta, esprime preoccupazione per il futuro del paese. Di recente l'ex primo ministro Gordon Bajnai, guida del governo socialista fino alle elezioni del 2010, si è detto fortemente preoccupato per le sorti della democrazia nello stato danubiano e per la sua credibilità di fronte alla comunità internazionale. Bajnai ha sottolineato il carattere insostenibile della situazione in cui si trova attualmente l'Ungheria a causa del malgoverno del Fidesz, e la necessità di trovare soluzioni urgenti perché il paese ritrovi un percorso accettabile dal punto di vista politico e culturale. Secondo i fedelissimi del Fidesz e della sua politica isolazionista, quelle dell'Ue non sono che odiose ingerenze negli affari interni di uno stato sovrano che ha cercato un suo percorso peculiare per risolvere i problemi interni e ridare dignità al paese. I medesimi criticano la richiesta di aiuti alle organizzazioni internazionali che sconfesserebbero la politica annunciata dal partito di Orbán nel 2010 in piena campagna elettorale. Jobbik continua a sottolineare il fatto che il Fidesz ha deluso il suo elettorato e non ha realizzato neanche una delle promesse fatte all'epoca. La settimana scorsa il partito, che rappresenta il populismo radicale di destra, ha manifestato a Budapest e bruciato in piazza una bandiera dell'Ue in segno di disprezzo nei confronti di un'organizzazione che pretende di dettar condizioni in casa degli ungheresi e di intromettersi negli affari interni di un paese che va restituito ai suoi abitanti. Per sabato è prevista un'altra dimostrazione, frutto dell'iniziativa di un'organizzazione civica filogovernativa. I promotori dell'evento parlano di «corteo per la pace»; in realtà, secondo fonti locali, si assisterà a un'altra manifestazione contro l'Ue caratterizzata magari da modalità meno estreme ma comunque da un atteggiamento ostile. In programma, sempre a Budapest, per il pomeriggio di domenica, un'altra dimostrazione ma di segno opposto, a sostegno della democrazia e della libertà di espressione.

## **Rilievi «tecnici», Orbán tira dritto** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Fin dove arriverà il braccio di ferro in corso tra istituzioni europee e Viktor Orbán, il primo ministro nazionalista ungherese, Viktor per l'opposizione? C'è da scommettere che non succederà nulla, che il governo ungherese ritoccherà le "questioni tecniche" che hanno sollevato critiche alla Commissione e continuerà per la sua strada. Ieri, Viktor Orbán ha affrontato il parlamento europeo, dove il suo gruppo, il Ppe, ha la maggioranza. Orbán ha accusato la sinistra di «diffamare l'Ungheria». Per Orbán, non esiste «nessuna prova giuridica» alla base delle critiche contro il suo governo. In aula, il Verde Daniel Cohn-Bendit è stato abbastanza solo a puntare il dito accusatore, insistendo sul «nazionalismo» che fa sì che «le minoranze» - ha citato, tra gli altri, gli ebrei e i senza tetto - abbiano «paura». Il nuovo presidente dell'europarlamento, Martin Schultz, ha ricordato che l'Europa è «multiconfessionale, multiculturale e tollerante». Orbán, virulento nell'autodifesa a Strasburgo, in realtà sta abbassando i toni con la Commissione ed è alla ricerca di un compromesso "tecnico". Il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, ha annunciato di aver ricevuto una «assicurazione scritta» da parte di Orbán, dove il primo ministro ungherese si impegna a «modificare» i testi di legge controversi. La vigilia, la Commissione aveva inviato tre lettere di avvertimento a Budapest, indicando che

tre procedure di infrazione erano state aperte. La prima, la più importante, è relativa alla limitazione dell'indipendenza della banca centrale ungherese, sulla quale il governo Orbán sogna di mettere le mani, per utilizzare i 35 miliardi di euro di riserve di cambio e riuscire nell'exploit di evitare la bancarotta del paese senza aver ricorso all'aiuto dell'Unione europea e del Fondo monetario. Seguono una critica sullo statuto dei giudici, una riforma che comporta la perdita dell'indipendenza della magistratura e una nuova norma sul controllo dei dati personali. L'Europa potrebbe anche puntare il dito contro la nuova legge sui media. Per il momento, con una procedura accelerata, Bruxelles ha ridotto a un mese i tempi per una risposta da Budapest. «Chiedo alle autorità ungheresi - ha affermato Barroso - di rispettare i principi democratici e di libertà e di metterli in pratica nel paese. Non esiteremo a prendere misure supplementari in funzione delle risposte che verranno date da autorità ungheresi», ha minacciato. Ma, in realtà, non c'è un dispositivo giuridico comunitario per opporsi alla nuova costituzione ungherese. Orbán ha ridotto a "tecnica" la risposta richiesta. La Commissione ha una sola vera arma in mano, quella economica: farà piegare Budapest sulla Banca centrale. Budapest è minacciata di perdere l'accesso ai fondi di coesione, a causa dell'indebitamento eccessivo. L'Ungheria, sull'orlo del fallimento, ha immediato bisogno di un prestito di 15-20 miliardi di euro, da Ue e Fmi. Christine Lagarde, direttrice dell'Fmi, chiede a Orbán «un vero impegno» per dare una risposta alle «questioni politiche in rapporto con la stabilità finanziaria», cioè relative all'indipendenza della Banca centrale. Il governo di Orbán punta ad aprire «un dialogo tecnico» con la Commissione. L'anno scorso, del resto, aveva risolto in questo modo il conflitto nato attorno alla legge bavaglio sulla stampa, concedendo soltanto modifiche marginali che non avevano cambiato la sostanza ma erano state sufficienti per calmare le critiche di Bruxelles. Nell'Unione europea, 22 paesi su 27 sono governati dai conservatori, area politica da cui proviene anche Barroso. Il gruppo Verde, con l'appoggio di qualche liberale e di una parte dei socialdemocratici, vorrebbe una reazione più decisa da parte di Bruxelles. In caso di violazione manifesta dei valori della Ue, è possibile un ricorso alla pesante procedura dell'articolo 7, che priverebbe l'Ungheria del diritto di voto in Consiglio. Ma si tratta di una procedura dell'ultimo ricorso. Il ministro degli esteri, Alain Juppé, si è «felicitato» per la procedura di infrazione accelerata avviata dalla Commissione. Il Lussemburgo e la Finlandia sarebbero d'accordo per un'azione un po' più decisa. Ma Joseph Daul, capogruppo del Ppe all'europarlamento, ha fatto ben capire ieri che i conservatori non si muoveranno.

**Corsera – 19.1.12**

## **Gli ufficiali smentiscono Schettino. «Guardava la nave affondare»** - F.Sarzanini

GROSSETO - Sono cinque i principali testimoni d'accusa contro Francesco Schettino. Ufficiali di bordo che da lui dipendevano e hanno raccontato ai magistrati la scelta del comandante della Costa Concordia di cambiare la rotta ordinaria e avvicinarsi all'Isola del Giglio seguendo la rotta di «navigazione turistica». «Manovra gravemente imprudente e sconsiderata», la definisce il giudice Valeria Montesarchio nell'ordinanza che ha concesso all'indagato gli arresti domiciliari, ma senza attenuare affatto la sua posizione processuale. Anzi. Nel provvedimento viene riconosciuta la validità dell'impianto accusatorio evidenziando la catena di indizi gravi raccolti contro Schettino e soprattutto «la sua personalità negativa», la sua «condotta gravemente colposa per aver provocato un disastro di proporzioni mondiali» e soprattutto la «incredibile leggerezza nel valutare la portata effettiva della condotta posta in essere ai danni di oltre 4.000 persone affidate alla sua responsabilità». Il giudice ben descrive nei dettagli con quale «imperizia e negligenza» abbia agito il comandante la sera di venerdì scorso. Spiega che la scelta di farlo uscire dal carcere è stata fatta soltanto perché «non sussiste il pericolo di fuga» ma per motivare questa sua convinzione fornisce un dettaglio agghiacciante: «Dopo aver abbandonato la nave, Schettino rimase fermo sulla scogliera dell'Isola del Giglio dove era approdato a bordo di una lancia e guardava la nave affondare in balia del tragico evento che si stava verificando». È l'atto finale di un serata di follia che comincia con la Concordia portata davanti al Giglio per l'«inchino» all'amico Mario Palombo e così continua nella ricostruzione che ne fa il giudice: «L'impatto con lo scoglio determinò l'apertura della falla attraverso la quale l'acqua invase i locali macchine e mandava in tilt l'impianto elettrico dei motori, cagionando il blackout all'interno della nave che, prima sbandando sul lato sinistro, cominciava a imbarcare acqua e a inclinarsi sul fianco opposto. In tale frangente il comandante sottovalutava la portata del danno e ometteva di avvisare per tempo le autorità costiere dell'incidente così ritardando le procedure di emergenza e di soccorso». Durante l'interrogatorio Schettino ha dichiarato di non essersi reso conto della gravità della situazione, ma a smentirlo sono due sottufficiali - una è Silvia Coronika, comandante in terza che poi salì con lui sulla scialuppa prima dell'evacuazione completa della nave - che raccontano a verbale di averlo avvisato che l'acqua aveva allagato la sala macchine. Nonostante questo, è scritto nel documento, «il segnale di emergenza veniva dato solo dopo 30, 40 minuti dall'impatto, come riferito dallo stesso Schettino». E il comandante mente, secondo il giudice, anche quando afferma di non aver «potuto gestire le procedure di emergenza e di soccorso perché sono finito dentro la scialuppa nel tentativo di metterla a mare». Infatti, scrive nell'ordinanza di custodia cautelare, «non ha compiuto alcun tentativo serio di ritornare almeno in prossimità della nave nelle fasi immediatamente successive all'abbandono» e poi cita la relazione di servizio del capitano della Guardia costiera Gregorio De Falco che, dopo avergli ordinato senza esito di tornare a bordo in una serie di rabbiose e drammatiche telefonate, ha scritto che «il comandante non risultava essere lucido». Sabato, quando è arrivato nella caserma dei carabinieri di Orbetello che si occupano delle indagini sul naufragio, Schettino ha dichiarato: «Cambierò vita, sulle navi non voglio più salire». In realtà, si sottolinea nell'ordinanza, durante l'interrogatorio, pur ammettendo la sua imprudenza, ha cercato di stemperare la gravità del suo errore con la manovra successiva compiuta per evitare l'allontanamento dalla costa del Giglio e ricordandola ha affermato: «Io sono un bravo comandante». Ed è proprio questo, secondo il giudice, a confermare l'esistenza di un grave rischio di «reiterazione di delitti a sfondo colposo perpetrati ai danni di terze persone affidate alla cura e alla responsabilità dell'indagato che, se tornasse libero, non risulta inibito a continuare la sua attività».

## **Blocco dei Tir, la Sicilia è sotto assedio** - Felice Cavallaro

CATANIA – Non mollano gli «indignados dei forconi». Continua l'assedio dei Tir su strade e porti, mercati e raffinerie, mentre i banconi dei negozi si svuotano e i distributori di carburante restano a secco. Non solo ma si potrebbe andare ben oltre le «Cinque giornate della Sicilia», come è stata denominata questa dura lotta che vede sul campo «almeno fino a venerdì» autotrasportatori e pescatori, edili e agricoltori, braccianti e disoccupati, tutti uniti da un confuso mix di parole d'ordine contro alcune norme europee, gli alti tassi delle banche, il lavoro che manca, il Sud penalizzato, le accise delle raffinerie incassate dallo Stato anziché dalla Regione. VERTICE CON PREFETTI - E' un pullulare di posti di blocco dai caselli di Catania al porto di Messina, dai Petrolchimici di Gela e Priolo all'area di via Oreto, a Palermo, strozzata come lo svincolo di San Cipirrello sulla statale per Sciacca. Una situazione che allarma i prefetti siciliani. Giovedì mattina si riuniranno tutti a Palermo, nella sede della giunta regionale, insieme con il governatore Raffaele Lombardo per ascoltare le ragioni della protesta, le voci di chi «combatte» ritrovandosi accanto agguerriti gruppi come il «Movimento dei forconi» o la cordata di «Forza d'urto». Ma, come spiegano i vertici di un'altra sigla in trincea, l'Aias, nessuno si aspetta miracoli. Per il presidente, Giuseppe Richichi, «il problema non è di facile soluzione: i signori della grande distribuzione la fanno da padroni, gestiscono tutto loro». Stesso scetticismo di un altro dirigente degli autotrasportatori, Salvatore Bella: «Lombardo non può fare niente. I problemi si risolvono a Roma e Bruxelles. Intanto, ci deve ascoltare Monti. E capire che l'Europa, approvando per esempio il limite alle ore di guida, ci annienta. Come facciamo a portare il fresco nel Nord Italia o nel mezzo dell'Europa?». DESTRA IN AGGUATO - Quesiti ai quali si aggiungono quelli di possibili infiltrazioni, di manovre orchestrate dall'estrema destra di Forza Nuova o da spinte interne allo stesso partito di Lombardo, il Movimento per le autonomie. Indignate le smentite degli amici di Lombardo. E s'arrabbia pure Martino Morsello, per tanti anni assessore a Marsala, adesso leader dei «Forconi» schierati contro una classe dirigente «da mandare a morte come si fece con i francesi, con il Vespro». Giura di avere solo partecipato lo scorso dicembre a un congresso di Forza Nuova: «Invitato a parlare come esperto di agricoltura. Ma adesso diciamo benvenuto a quanti sostengono le nostre tesi, siano fascisti, anarchici o autonomisti». Posizione che inquieta gli organizzatori dell'Aias, come Salvatore Bella: «Possibili infiltrazioni della destra? Le prefetture di hanno messo in guardia. Noi facciamo i raggi X a chi ci sta accanto, ma anche le forze di polizia devono controllare». LO BELLO CONTRO LOMBARDO – I vertici regionali di Confartigianato, Confagricoltura, Confederazione italiana Agricoltori, CNA Sicilia, Casartigiani, Confapi Sicilia, Confcommercio, LegaCoop, Confesercenti Sicilia, Confcooperative, UniCoop, intervengono intanto per evidenziare i rischi che si corrono per le proteste in corso. Un timore paventato anche da Ivan Lo Bello, numero uno di Confindustria Sicilia: «Ci saremmo aspettati il buon senso che è mancato. Anche da parte del governatore Lombardo che ha accolto subito gli organizzatori dei blocchi esprimendo solidarietà mentre ci saremmo aspettati da parte sua una richiesta di sospensione dello sciopero. Bisogna stare attenti ai demagoghi di sempre e alle possibili frange criminali interessate a rompere tutto». MINACCE E SPRANGATE - Non mancano tensioni in centri grandi e piccoli. Come succede a Pachino, in provincia di Siracusa, dove un commerciante si trincerò dietro l'anonimato del web: «Siamo al terzo giorno di blocchi e di chiusura di tutte le attività commerciali. Ma per pressione che alcuni gruppi di manifestanti stanno esercitando sui negozianti prospettando conseguenze spiacevoli in caso di apertura». Preferirebbe leggere nomi e cognomi Franco Calderone del movimento «Forza d'urto»: «La gente si unisce a noi spontaneamente. Non si capisce perché la nostra protesta venga criminalizzata». Clima teso, ma finora senza eccessi. Eccezione fatta per un malconcio senegalese di trent'anni picchiato a sprangate da un automobilista in coda sulla Agrigento Porto Empedocle. Il primo all'ospedale, l'altro individuato e denunciato. COMITATI SPONTANEI – Che stiano aumentando i comitati spontanei lo conferma il sindaco di San Giuseppe Jato Giuseppe Siviglia davanti ai posti di blocco sulla strada del paese incollato al suo, San Cipirrello: «L'ho gridato ai deputati nazionali e regionali che la gente non ne può più. Lo grido da sabato, da quando un mio concittadino disperato perché senza lavoro, dopo un mese di richieste, una bambina a casa, si è suicidato». E lui che è vice presidente regionale dell'Anci, l'associazione dei comuni cerca di coinvolgere i vertici nazionali della stessa associazione: «Debbono riuscire a fare ascoltare a Roma le esigenze dei comitati». FORCONI PER TUTTI - Scende in campo anche Salvatore Petrotto, l'ex sindaco di Racalmuto, il paese di Sciacca, un amministratore vicino a Di Pietro e Orlando, al centro di un paradosso siciliano, defenestrato da un'inchiesta antimafia, poi prosciolto e rimasto senza carica, adesso pronto a tuonare contro governo e partiti: «Ci avete portato al dissesto, fatto fallire tutti quanti, imprese, Comuni e famiglie. Ci avete solo derubato, garantendo i servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti, tra i più schifosi, puzzolenti, pessimi d'Italia. Ma non ci faremo più rappresentare da personaggi dipinti magistralmente da Antonio Albanese». E promette «forconi per tutti». FUNERALE PER L'AGRICOLTURA - Ha toni duri il copione di queste «giornate» che paralizzano l'economia e bloccano molte attività. Compreso il teatro, come succede a Catania dove salta pure «La commedia di Orlando» perché i Tir con le scene si fermano a Messina e s'annulla l'esordio della grande Isabella Ragonese nel capolavoro di Virginia Woolf. Ma riesce un'altra drammatica recita, la messa in scena a Gela di un «funerale per l'agricoltura», un corteo funebre con tanto di feretro, un tronco d'albero a forma di croce circondato non da corone di fiori, bensì da composizioni di carciofi, peperoni, arance, zucchini e melanzane. Tutto ciò che non varca lo Stretto.

**Repubblica – 19.1.12**

## **"Inchini troppo spesso tollerati". l'indagine ora punta sulla Costa**

Carlo Bonini e Marco Censurati

GROSSETO - Con un'ordinanza di otto pagine, il gip Valeria Montesarchio mette un primo punto nelle responsabilità del naufragio della Concordia (quelle del suo comandante Francesco Schettino). E, in due sole ma decisive righe di testo, torna a illuminare il convitato di pietra di questa storia: la Costa Crociere, la compagnia armatrice. Scrive il gip nel motivare le ragioni per cui il comandante non può tornare in libertà (perché a rischio di reiterazione del reato), ma deve restare agli arresti domiciliari: "Lo Schettino svolge attività professionale di comandante e non risulta che gli sia

inibito, nell'immediato futuro, di continuare nella sua attività". È una notizia. La "Costa Crociere", per quanto risulta agli uffici giudiziari che indagano Schettino, non ha sospeso il suo comandante. Non lo ha fatto nell'immediatezza del naufragio (ed è comprensibile). Non lo ha fatto il giorno in cui ha preso atto, "purtroppo", del suo "errore umano" (16 gennaio). Non lo ha fatto a ridosso dell'interrogatorio di garanzia (17 gennaio), anche a costo di lasciare all'accusa un argomento decisivo che ne avrebbe impedito il ritorno in libertà. Perché? Quale interesse ha la Costa a non prendere con decisione le distanze dal suo comandante, fino al punto, lunedì scorso, giorno in cui riconosce l'errore di Schettino, da far dire all'ad Pierluigi Foschi che "l'azienda darà tutto il suo sostegno legale al comandante"? Schettino rappresenta forse una "minaccia" per la Costa? E se è così, perché? **I tabulati del comandante.** Sappiamo ormai che, nell'ora e un quarto cruciale del dramma (21.42-22.58 di venerdì 13 gennaio), Francesco Schettino comunica "almeno tre volte" con Roberto Ferrarini, Marine operator director di Costa. Cosa si dicono i due? Nell'interrogatorio di garanzia, il comandante, a quanto pare, non è stato d'aiuto. Né, ad oggi, è disponibile ad esserlo Ferrarini. Rintracciato telefonicamente da "Repubblica", il manager, al quinto tentativo e per interposta persona, fa sapere di essere "molto impegnato con gli ufficiali della Capitaneria di Porto" e dunque di non aver tempo per fornire qualche risposta. Le stesse che cercano anche gli inquirenti in queste ore, con la richiesta dei tabulati del cellulare di Schettino. Quelli da cui sarà possibile ricostruire, tanto per cominciare, chi, quella notte, chiamò chi. Sciogliendo qualche interrogativo: fu Schettino ad avvisare Ferrarini dopo l'impatto? E Ferrarini lo richiamò? **La richiesta di rimorchiatori alle 22.26.** È un fatto che, quella notte, come risulta dal brogliaccio della Guardia Costiera di Livorno (pubblicato online da Repubblica.it), alle 22.26, Schettino chiede alla Capitaneria se è possibile un "invio di rimorchiatori". A quell'ora, il comandante è già consapevole, come scrive il gip nell'ordinanza, "dell'apertura della falla", "del flusso d'acqua in cinque locali della sala macchine", "che la nave si sposta senza motori e in conseguenza del solo abbrivio". La richiesta dei rimorchiatori, rispetto alla gravità della situazione, appare insensata. Ma, a ben vedere, ha una logica. **"La regola d'oro: mai il mayday".** La spiegano bene due qualificate e diverse fonti del settore della navigazione interpellate da "Repubblica". Spiega la prima: "La regola non scritta, ma che conoscono anche i sassi è una: quando si è in difficoltà, fino a quando la situazione non precipita, l'ultima cosa da fare è chiedere aiuto alla Capitaneria. E se proprio si deve, farlo minimizzando l'allarme". Aggiunge la seconda: "La richiesta di soccorso, anche per una sciocchezza, come una chiglia che struscia un innocuo banco di sabbia, ha due conseguenze: dover spiegare come si è finiti nei guai, sottoporsi a ispezioni e controlli. Che, comunque vadano, per un armatore, sono sempre un costo. Un'ispezione media va dalle 5 alle 8 ore. Sono centinaia di migliaia di euro". Gli armatori, dunque, scoraggiano di comporre il "113" del mare. Lo sanno i comandanti, lo sanno le capitanerie (non a caso, il sottocapo Tosi, la notte di venerdì 13, dice a De Falco dopo le prime comunicazioni con la Concordia: "Qui ci stanno prendendo per il culo"). **Le "certezze" di Costa.** L'informazione non deve essere troppo lontana dal vero. Se infatti si rileggono le prime dichiarazioni di Costa Crociere dopo il naufragio, si rintracciano alcune informazioni sorprendenti. Dice il 14 gennaio, Gianni Onorato, direttore generale della compagnia: "Le procedure di sicurezza ed evacuazione sono state eseguite nei tempi corretti. Le norme sono state rispettate dal comandante e corretta è stata anche la decisione del comandante di evacuare la Concordia quando ha ritenuto che ci fossero le condizioni di sicurezza". Non una di queste informazioni resisterà alla prova dei fatti. Perché tanta fretta nel pronunciare quelle parole? Forse perché Ferrarini ha avuto parte nelle decisioni di Schettino in quell'ora cruciale? **L'inchino sparisce dal blog.** Sicuramente, Costa, nelle 24 ore successive al naufragio, oscura sul suo blog ufficiale l'orgoglio con cui esibiva altri storici "inchini" alle isole, come quello del 30 agosto 2010 a Procida, quando al timone, guarda caso, è Schettino. La compagnia, insomma, non ha interesse a che si apra un capitolo complicato. Quello delle rotte sotto costa. È un business importante. Un colosso come la Concordia che sfila a un passo da terra, magari nel canale della Giudecca, con il suo gran pavese illuminato, non ha prezzo, come strumento di auto-promozione. Molto più efficace di uno spot. Lo sanno gli armatori, lo sanno le capitanerie. L'importante, fino a venerdì 13, per dirla con le parole di ieri dell'ammiraglio Domenico Picone, comandante della Capitaneria di porto di Napoli, è che "le cose vengano fatte con buon senso". Insomma, navi non troppo vicine, capitanerie non troppo "fiscali". **Le rotte e il grande occhio che sorveglia.** Dice ora il governo che si rivedranno le norme sulle rotte. E tuttavia il business degli inchini si svela oggi come un segreto di Pulcinella. Il Pd (Ermete Realacci e Michele Meta, capogruppo in commissione trasporti alla Camera), pone una questione: per dotare la Guardia Costiera del sistema Vessel Traffic Services (Vts), un equivalente del sistema integrato con trasponder del traffico aereo, "sono stati spesi 11 anni fa l'equivalente di 6 milioni e mezzo di euro odierni. A che punto è la sicurezza dei nostri mari? Chi controlla davvero?". Detta altrimenti, quante volte, guardando il "Vts" le capitanerie hanno tollerato rotte "aggiustate" con "il buon senso"? Schettino ha avuto la sfortuna di agganciare prima lo scoglio del Giglio e poi di incrociare il capitano di fregata Gregorio De Falco (sentito ieri a lungo in Procura forse anche sulla questione controllo delle rotte), di cui per altro a santa Margherita Ligure, dove fu comandante della Capitaneria fino al 2005, si ricordano ancora le solitarie battaglie contro gli "accosti" vietati nel parco marino. E certo fanno pensare anche le dimissioni, due giorni fa, di Gianni Scerni, presidente del Rina (il registro navale, il Pra del mare), colpevole di aver candidamente spiegato al "Secolo XIX", che gli risultava "difficile pensare che la Costa non fosse a conoscenza della pratica dell'inchino" e che "esistono mezzi per la tracciabilità delle rotte". **Una donna nel salottino.** Non è un azzardo prevedere che l'inchiesta sulla Concordia diventerà un'indagine anche su questo gioco grande. La cronaca dice che, intanto, però si continua anche a rovistare nei segreti di Schettino. L'ultimo, è la presenza a bordo, venerdì 13, di una cittadina moldava (non ancora identificata e rintracciata) che, testimoni, ricordano nel "salottino del comandante" e ben nota all'equipaggio. Pare non fosse stata regolarmente registrata tra i passeggeri.

## Riforme, il Colle prepara un nuovo appello ma sulla legge elettorale intesa

**Iontana** – Goffredo De Marchis e Umberto Rosso

ROMA - La modifica dei regolamenti parlamentari è praticamente pronta. Frutto di un accordo tra i vicecapigruppo del Senato di Pdl e Pd, Gaetano Quagliariello e Luigi Zanda, che si è sbloccato nel momento in cui è caduto il governo

Berlusconi. Visto che quelle norme regolano soprattutto il rapporto di maggioranza e opposizione è stato più facile raggiungere un'intesa ora che i grandi partiti sono nella coalizione di Mario Monti con il Terzo polo. Ma Giorgio Napolitano chiede di più. Ieri ha visto Pier Luigi Bersani e Angelino Alfano. Oggi è il turno di Lega e Italia dei Valori. Già domani tornerà a convocare i presidenti delle Camere Fini e Schifani per chiudere il giro. E quasi sicuramente affiderà a una nuova nota, sottoscritta anche dagli altri due vertici istituzionali, il suo pensiero sulle riforme, legge elettorale compresa. Allarmato dalle distanze registrate nei suoi colloqui. Le forze politiche, senza una decisa spintarella del Colle, rischiano di non trovare alcun accordo. I colloqui di ieri hanno confermato a Napolitano l'assenza di una sintonia sui contenuti delle riforme. E che la strada è ancora tutta in salita, l'intesa appare lontana. Ma proprio questo è il momento, secondo il Quirinale, di rilanciare. Le distanze si possono colmare con il tempo, il punto è partire con il treno delle riforme. In questo senso la collaborazione dei presidenti delle Camere è fondamentale. E l'idea del capo dello Stato è di non separare la riforma elettorale dal resto delle modifiche istituzionali: dalla riduzione del numero dei parlamentari al Senato federale. Sarebbe insensato scrivere un nuovo sistema di voto senza tenere conto di un rinnovamento del resto dell'architettura istituzionale. Tempi troppo lunghi, un'operazione troppo ambiziosa che rischia così di mandare in tilt l'addio al Porcellum? Se la volontà politica c'è davvero, ha detto Napolitano a Bersani e Alfano, il cantiere delle riforme in sei mesi può dare i frutti sperati. Si combatte soprattutto intorno alle spoglie della "porcata", un caro estinto in realtà vivo e vegeto. La legge attuale piace pochissimo al capo dello Stato. E ancora meno convince il segretario del Pd: "Quando vedo riaffiorare antichi legami tra Bossi e Berlusconi penso che potrebbero andare avanti con il disastroso meccanismo del Porcellum. Per noi la riforma è un'urgenza assoluta", dice Bersani subito dopo la visita al Colle. Nel pomeriggio tocca ad Alfano con i capigruppo Gasparri e Cicchitto. "Occorre ridurre i parlamentari e avere senatori e deputati scelti dai cittadini", comunica il segretario del Pdl via twitter. Cosa significa, la rinuncia al Porcellum? Maurizio Gasparri precisa: "Dipende. Si può anche fare un Porcellum con un po' di preferenze, c'è il modello spagnolo, ci sono altri sistemi. L'importante è accelerare e rilanciare. Con riforme complessive. Anche il presidenzialismo non è un tabù". Il tema sarà al centro di un vertice del Pdl con Berlusconi a Palazzo Grazioli oggi. Gli sherpa e gli esperti dei partiti si vedono. Casini tiene sul tavolo l'arma di una riunione con gli altri segretari della maggioranza Pdl, Pd e Terzo polo. Ma il Pd teme le mosse del centrodestra. Per questo pensa di dare seguito agli appelli di Napolitano presentando alla Camera mozioni che impegnino il Parlamento a fare le riforme. Poi si discuterà dei modelli. A quel punto il Pdl dovrebbe votare e scoprire le carte. In parallelo partirà una campagna di comunicazione dei democratici per mostrare un partito che le riforme le vuole. E frenare l'ondata di antipolitica che da sempre travolge in particolare la sinistra.

## **Riforma del lavoro, ecco il piano Foriero: contratto unico, più soldi se lavori a termine** – Paolo Griseri

Un tavolo che nei corridoi di palazzo Chigi viene definito scherzosamente "filosofico", introdotto dal premier Mario Monti. E, subito dopo, due tavoli operativi sulla riforma del mercato del lavoro e sulla crescita. Il primo con il ministro Elsa Fornero, il secondo con il titolare delle attività produttive, Corrado Passera. E' lo schema con cui si svolgerà lunedì la trattativa tra governo e parti sociali. Sul mercato del lavoro i sondaggi delle ultime ore inducono a un certo ottimismo. Si sarebbe insomma trovato un terreno di comune discussione tra sindacati, ministri e imprenditori intorno al disegno di legge di riforma suggerito due anni fa dagli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi. L'intendimento di Fornero sarebbe di arrivare a febbraio al varo del provvedimento. Esclusa l'ipotesi del decreto, più probabile che si vada verso il disegno di legge o il disegno di legge delega. La filosofia è quella annunciata ieri da Mario Monti: "Dovremo ridurre la frammentazione dei contratti e far andare di pari passo la riforma del mercato del lavoro con quella degli ammortizzatori sociali". Poche parole per dare il via libera al contratto unico di apprendistato e all'introduzione del reddito di disoccupazione, i due assi della riforma Fornero. L'obiettivo, spiega Monti, è quello di creare "una maggiore mobilità che protegga il lavoratore ma non renda sclerotico il mercato del lavoro" per favorire l'occupazione giovanile e renderla meno precaria. Su questi presupposti si starebbe trovando una mediazione tra sindacati e industriali, con i partiti che, sia pure con qualche distinguo, non sarebbero pregiudizialmente contrari. La riforma non toccherebbe direttamente l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ma ne limiterebbe l'efficacia in alcune fasi della vita lavorativa dei dipendenti. Per la Cgil "è importante tenere insieme crescita ed equità". Per la Cisl "è essenziale che il governo arrivi al tavolo con la disponibilità a contrattare davvero". Ma i tempi stringono ed è plausibile che i margini di trattativa non saranno molto ampi. Lunedì, subito dopo aver aperto la riunione, Monti volerà a Bruxelles a rassicurare i partner europei sull'avvio delle riforme italiane. Ecco le linee principali del progetto. **IL CONTRATTO UNICO. Accesso con tutele a tappe, poi niente licenziamenti.** L'idea è quella di sostituire con un unico contratto gli attuali 48 censiti dall'Istat. E' la frammentazione che penalizza soprattutto donne e giovani e che porta il salario medio lordo di un lavoratore italiano il 32% sotto la media dei Paesi dell'area euro. Nascerà per questo il Cui, contratto unico di ingresso. Avrà due fasi: una di ingresso, che potrà durare, a seconda dei tipi di lavoro, fino a tre anni. E una seconda fase di stabilità, in cui il lavoratore godrà di tutte le tutele che oggi sono riservate ai contratti a tempo indeterminato. Durante la fase di ingresso, in caso di licenziamento con motivazioni che non siano di tipo disciplinare ("giusta causa"), il datore di lavoro non avrà l'obbligo di reintegrare il dipendente ma potrà risarcirlo in pagando una specie di penale pari alla paga di cinque giorni lavorativi per ogni mese lavorato. In caso di una fase di ingresso di tre anni, il licenziamento dovrà essere risarcito con sei mesi di mensilità. Già oggi, durante il periodo di prova, non si applica l'articolo 18 sui licenziamenti. La riforma prevede che il periodo di prova si possa allungare fino a tre anni e in cambio concede che il contratto di ingresso si trasformi automaticamente, al termine della prova, a tempo indeterminato. L'automatismo evita al lavoratore il succedersi di decine di minicontratti precari. Le imprese dopo tre anni possono licenziare il dipendente con un risarcimento senza essere costrette ad assumerlo. **TEMPO DETERMINATO. Per i contratti a termine salario sopra i 25mila euro.** Oggi sono una prassi diffusa nelle aziende che possono così assumere senza prendersi impegni particolari nei confronti dei dipendenti. La riforma li renderà invece una specie di lusso, un modo per remunerare

professionisti e personale specializzato. Uno studio del Collegio Carlo Alberto di Torino, di cui Garibaldi è direttore, mette in evidenza che nel 2008 il 96% dei dipendenti italiani a tempo determinato guadagnava meno di 35 mila euro lordi all'anno. Una retribuzione per mansioni medio basse. Con il provvedimento allo studio invece sarà impossibile assumere a tempo determinato dipendenti per i quali viene corrisposto un salario inferiore ai 25 mila euro lordi annui (o proporzionalmente inferiore se la prestazione dura meno di dodici mesi). Naturalmente faranno eccezione i lavori tipicamente stagionali (come quelli agricoli o alcuni nelle località turistiche). Verrà messo un tetto anche ai contratti a progetto e di lavoro autonomo continuativo che rappresentino più di due terzi del reddito di un lavoratore con la stessa azienda. Se questi contratti avranno una paga annua lorda inferiore ai 30 mila euro, saranno trasformati automaticamente in Cui. La riforma dovrebbe anche prevedere l'introduzione di un salario minimo legale stabilito da un accordo tra le parti sociali. Se non si trovasse l'accordo, il salario minimo dovrà essere fissato dal Cnel. **GLI AMMORTIZZATORI. Verso il reddito minimo, ma si cerca la copertura.** Oggi sono di tre tipi: cassa integrazione ordinaria, cassa straordinaria e mobilità. L'obiettivo è quello di semplificare e tornare alle origini: con la cassa integrazione ordinaria che interviene solo per far fronte alle crisi cicliche e temporanee dei settori. Per le crisi strutturali e il sostegno a chi ha perso il lavoro dovrebbe invece intervenire il reddito minimo di disoccupazione. Una misura che esiste in molti Paesi occidentali ma che è costosa. Soprattutto in fasi economiche, come l'attuale, in cui la ristrutturazione delle aziende lascia senza lavoro quote crescenti di lavoratori dipendenti. Ieri Monti ha invitato a far procedere "di pari passo" la riforma degli ammortizzatori sociali con quella dei contratti di lavoro. Non sarà facile. Con poche risorse a disposizione e con l'inasprimento dei requisiti per maturare il diritto alla pensione, sarà già difficile utilizzare strumenti come la mobilità lunga, oggi ampiamente sfruttati dalle aziende per ristrutturare scaricando almeno una parte dei costi sull'Inps. E' comunque probabile che il passaggio dalla mobilità al reddito minimo di disoccupazione avvenga in modo graduale nel tempo risolvendo contemporaneamente il problema dei molti che oggi si trovano in mezzo al guado, con una mobilità lunga calcolata per approdare a un'età pensionabile a sua volta allontanata dalla nuova riforma previdenziale. **ALL'ESTERO. Ogni Paese ha la sua soglia per garantire i più deboli.** In Italia non esiste un salario minimo, come invece si vorrebbe introdurre con la proposta di riforma del lavoro di Boeri e Garibaldi. Il salario minimo è contrattato a livello di categoria o di azienda ed è quindi molto variabile. Ma esistono aree, come quelle dei precari che lavorano a progetto, in cui del salario minimo non c'è traccia. Non è così all'estero dove gli Stati stabiliscono per legge qual è la paga oraria minima che un datore di lavoro può corrispondere. In genere si tratta di soglie che vengono rivalutate annualmente agganciandole all'andamento dell'inflazione o alla dinamica del Pil. L'obiettivo è comunque quello di stabilire un livello sotto il quale non è consentito andare per far sì che tutti i lavoratori abbiano una paga in grado di mantenere una famiglia in condizioni dignitose. Ogni paese ha fissato quella soglia, a seconda del suo livello di vita e dell'importanza che una nazione annette alla protezione sociale della fasce più deboli della società. Così in Francia il salario minimo è di circa 1.350 euro lordi mensili mentre in Spagna è di circa la metà, 600 euro lordi mensili. Molto basso il salario minimo brasiliano, l'equivalente di 237 euro lordi mensili. Il salario minimo è cinque volte più alto in Inghilterra: 960 sterline, equivalenti a 1.150 euro.

## **Esplosione in un metanodotto. Dieci feriti, quattro sono gravi** – Niccolò Zancan

Tresana (MC) - La famiglia Ringozzi non andava al ristorante da più di dieci anni, da quando si era trattato di festeggiare il ritorno di un vecchio amico in paese. Ieri però la signora Zara era molto stanca, dopo le visite mediche all'ospedale di Carrara. Allora il marito Luciano, un autista in pensione, ha deciso di fare una pazzia di cui non si capacita neppure adesso. «Ci siamo fermati a mangiare il pesce sulla strada, non so perché. Non siamo tipi da ristorante. Ma il destino ci ha detto così». Alle due di ieri pomeriggio, mentre la famiglia Ringozzi era al caffè, il gasdotto che corre preciso dietro a casa loro, è esploso. Un boato terrificante. Si è sentito nel raggio di venti chilometri. Le fiamme facevano una luce assurda. «Erano così alte che da lontano sembravano un palazzo di sabbia rossa». Duecento metri di bagliori, sparati in cielo dalla pressione delle condotte. Non resta niente della cascina della famiglia Ringozzi. Disintegrata. Martedì pomeriggio, alla stessa ora, era abitata anche dalla figlia e dalle nipotine: tutto un via vai di giochi e biciclette. E così adesso in paese raccontano questa storia per spiegare i casi della vita. «Il miracolo» o «la fortuna», a seconda di come si vuole scegliere di considerare il grande mistero delle coincidenze. Lo stesso identico mistero che fa disperare uno dei dipendenti della ditta «Manna» di Eboli: «Eravamo alla fine del lavoro. Mancavano al massimo due ore. La conduttura grande era stata sostituita. Chiuse le valvole. Tutto a posto. C'era solo da fare il rinterramento». Proprio questa fase, secondo alcuni testimoni, sarebbe stata decisiva. Forse i denti metallici della benna hanno provocato delle scintille, nello stesso momento in cui si è rotta la conduttura nuova. Una bomba con innesco. Tre operai sono ricoverati, due di loro in gravi condizioni, con ustioni sul sessanta per cento del corpo: Francesco Panfino, 48 anni e Giorgio Dimotrov di 22. Anche sette residenti della frazione Mulino sono stati trasportati in ospedale. Grave Maria Amodei, trasferita in elicottero al reparto grandi ustionati di Roma. «Eppure camminava, l'ho vista io, era cosciente», si dispera una ragazza. Anche la casa della famiglia Amodei non c'è più. Ferita gravemente anche Maria Santini, 67 anni. Intorno alla benna carbonizzata, invece, c'è un cratere enorme e profondissimo. Case distrutte, vetri esplosi, una stalla con tutte le mucche morte. «Sembra che abbiano buttato il napalm», dice Maurizio Greci della Protezione Civile. I vigili del fuoco hanno lavorato fino alle nove di sera per spegnere l'incendio. Ora il costone della montagna, oltre il torrente, è tutto nero, in questo pezzo di Lunigiana sfortunata. Sono tutti lì a guardare. «Non bastava l'alluvione», dice stravolto l'ingegnere Lorenzo Lazzarini. Nove chilometri più giù, verso il mare, c'è Aulla. Con le sue strade ancora interrotte e danni da riparare. Ieri si sono vissute altre ore di angoscia. Ambulanze, sirene e isolamento. E poi una notte ghiacciata. Niente riscaldamento neanche a Podenza, Licciana, Nardi e Fivizzano. I lavori al gasdotto erano stati appaltati dalla Snam a due imprese. Sostituzione di un tratto di condotta, allacciamenti e interrimento. Gli scavi erano incominciati a luglio. Gli operai erano stati adottati nei bar e nei ristoranti del paese. «Ma possibile che si possa fare uno scavo in condizioni tanto pericolose?». Ora quasi si sentono traditi. «Stava saltando in aria il paese», racconta il signor Toni Tonino. Lui si sente un po' in colpa perché non ha soccorso i vicini di casa. Ma

adesso è facile parlare. «Ero in cucina, sono scappato via così com'ero, il più lontano possibile. Pensavo: non voglio morire, non voglio morire oggi. E intanto correvo...».

**La Stampa – 19.1.12**

## **Domani arriva il Maestrale: si teme l'inabissamento della Concordia** – T.Chiarelli

Isola del Giglio (GR) - Sarà un'estate con relitto qui all'isola del Giglio. La bonifica della nave sarà lunga, complessa e onerosa. I rischi di inquinamento ambientale enormi. Poi bisognerà capire come togliere da lì quell'enorme bestione di 115 mila tonnellate spiaggiato di lato del porto. E già qui al Giglio si fanno calcoli e previsioni, tentando di capire come far convivere la stagione turistica estiva con le operazioni di recupero della Costa Concordia. Le possibili variabili sono infinite. Le condizioni meteomarine, ad esempio, che sono previste in netto peggioramento. Oggi il Libeccio, venerdì il Maestrale. Da questa sera ci saranno onde alte un metro e mezzo. Il Libeccio avrà il suo picco nel tardo pomeriggio, mentre venerdì sera arriverà il Maestrale, di intensità intorno ai 10 nodi, che provocherà la formazione di onde più alte, anche oltre i 2 metri e mezzo. Il timore è che il mare mosso possa in qualche modo far scivolare la Concordia 70 metri più in basso, facendola inabissare. Anche ieri due team di palombari della Marina militare del Gos, il Gruppo Operativo Subacquei, sono entrati in azione per aprire con delle microcariche esplosive altri quattro varchi nella parte sommersa della Costa Concordia, nel tentativo di individuare le persone che ancora mancano all'appello. Tutti i varchi avrebbero dovuto essere realizzati a circa 18 metri di profondità in corrispondenza del ponte 4 della nave, quello che conduce all'area dove martedì sono stati recuperati 5 corpi. I sub sono convinti che nella zona, che l'altro giorno non è stato possibile esplorare completamente, ci siano altri cadaveri. Dopo pochi minuti di lavoro, però, le operazioni sono state sospese e palombari e sub di Guardia costiera, Vigili del fuoco, Carabinieri e Guardia di Finanza sono stati precipitosamente richiamati. La nave ha subito una rotazione di oltre un metro della prua verso terra, e di 1,07 metri di poppa verso il largo. Secondo i tecnici la pendenza è un riposizionamento e la Concordia non starebbe scivolando ma oscillando. Il piano di smaltimento del carburante, 2.380 tonnellate, partirà entro la fine di questa settimana. Questo, almeno, quanto concordato fra Costa Crociere, autorità governative e locali e la Smit Salvage, la società olandese incaricata delle operazioni. Ieri è arrivato al Giglio il pontone della Neri di Livorno con cinque tir di attrezzature e una enorme gru. Sempre da ieri in zona incrociano due rimorchiatori d'altura con 35 tecnici specializzati. «Dobbiamo realizzare la fase preparatoria - ha spiegato Max Iguera della Cambiaso e Risso di Genova, che rappresenta gli olandesi -. Lo svuotamento delle cisterne, una ventina, di una nave sdraiata su un fianco, vicino alla costa e su un fondale in discesa è molto complicato, anche se la Smit Salvage è la numero uno in questo campo». La tecnica usata? Quasi certamente il sistema «hot tapping» (tappo riscaldato), brevettato proprio da Smit Salvage, che consente di portare alla giusta temperatura il pesante olio combustibile ora troppo denso anche a causa dell'acqua fredda. «Una volta perforata la cisterna - ha spiegato Iguera - il carburante viene rimosso con delle speciali pompe, mentre contemporaneamente viene immessa altrettanta acqua per bilanciare il peso e impedire cedimenti. Tempi previsti almeno quattro settimane, se non ci saranno inconvenienti di rilievo». Rischi di inquinamento? Iguera è stato molto franco, quasi brutale. «Ci sono sempre e derivano dalla natura stessa dell'incidente al quale dobbiamo porre rimedio». E i costi dell'intervento? «Correlati alla difficoltà e alla complessità dell'intervento. Non posso fare cifre, ma sicuramente il piano carburante avrà un costo sostenuto». Gli olandesi hanno ricevuto soltanto l'incarico di rimuovere il carburante. «Per spostare e recuperare la nave - ha precisato Iguera l'armatore e le assicurazioni predisporranno una gara. Ovviamente noi parteciperemo: anche perché siamo i numeri uno».

## **L'Fmi cerca 500 miliardi in più** – Tonia Mastrobuoni

Nell'attesa che l'Europa riesca finalmente a tirar fuori il «bazooka» convincente per far fronte alla crisi, il Fondo monetario internazionale ha fatto sapere che raccoglierà 500 miliardi di dollari aggiuntivi per far fronte a 1.000 miliardi che «nelle stime dello staff» potrebbero essere chiesti da Paesi in difficoltà nei prossimi due anni. Tra di essi, secondo quanto anticipato da La Stampa, rischiano di esserci anche l'Italia e la Spagna. La notizia ha regalato ieri una giornata di sollievo all'euro che ha guadagnato terreno contro il dollaro chiudendo a 1,2817. E il differenziale tra titoli italiani e tedeschi a dieci anni si è ridotto a 4,63 dai 4,71 di martedì. L'organizzazione di Washington, che dispone di 387 miliardi, ha anche precisato che 200 dei 500 miliardi in più verranno dall'Europa, che all'ultimo Consiglio Ue di dicembre si è impegnata a versare quella cifra al Fmi. Ma la domanda essenziale è da dove verranno le altre risorse. E anche sulla quota europea continuano a pesare le riserve della Gran Bretagna. Il Fondo si limita a dire, per ora, che sta «esplorando varie opzioni per i finanziamenti» ma secondo il Financial Times la maggior parte delle risorse aggiuntive non potrà che arrivare dal Vecchio continente, dunque molto più dei 200 miliardi stabiliti ad oggi. Il piano deve fare i conti, inoltre, con l'espressa contrarietà degli Stati Uniti. Un comunicato del Tesoro ha fatto sapere ieri che «l'Fmi non può sostituirsi a un robusto "frangifuoco" europeo. Abbiamo detto ai nostri Partner internazionali che non abbiamo intenzione di trovare risorse aggiuntive per l'Fmi». E non è un mistero che il «no» ad aiuti europei è attualmente uno dei temi preferiti dei candidati repubblicani alle presidenziali. Difficile che Obama riesca a far approvare un aumento dei contributi per il Fondo dal Congresso. I Paesi disponibili a un contributo aggiuntivo per le emergenze dei prossimi 24 mesi sono Cina, Brasile, Russia, India e Giappone. Ma a incupire il clima è arrivato ieri il rapporto economico della Banca mondiale che ha messo in guardia da un nuovo acuirsi della crisi in Europa e un indebolimento già in atto nei Paesi emergenti che potrebbe aprire scenari da post crac di Lehman Brothers. Le stime per l'andamento dell'economia globale nel 2012 sono state riviste da 3,6 a 2,5 per cento. Per l'area euro è prevista una recessione dello 0,3 per cento. Un propositico condiviso anche dal presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker che ha ammesso che «nell'Eurozona siamo sull'orlo di una recessione tecnica». Infine, anche dalla Germania sono giunte ieri notizie ampiamente previste ma negative. Il governo ha presentato le previsioni economiche per il 2012. La «locomotiva» europea crescerà solo dello 0,7 per cento contro il 3 per cento dell'anno appena concluso. Ma il ministro dell'Economia

Roesler ha puntualizzato che per la prima economia europea «non si può minimamente parlare di recessione». E che la Germania riuscirà comunque a creare 220mila posti di lavoro in più. I disoccupati scenderanno a 2,9 milioni - il numero più basso da 20 anni. Quest'anno, inoltre, nella «Cina d'Europa» le importazioni aumenteranno più delle esportazioni: «questo dovrebbe avere effetti stabilizzanti per i nostri partner europei» ha concluso Roesler.

## **Usa, bufera su Romney. "Dica quante tasse paga"** – Maurizio Molinari

NEW YORK - Incalzato dalle richieste di rendere pubblica la dichiarazione dei redditi, Mitt Romney svela di pagare il 15% del reddito in tasse, con il risultato di precipitare dentro una tempesta di attacchi. «Arriverò a pagare il 15%» dice il candidato repubblicano favorito nella corsa alla nomination e i portavoce della campagna di Barack Obama sono i primi a far notare che «ha un livello di imposizione inferiore a gran parte del ceto medio», sebbene sia titolare di una fortuna stimata in 250 milioni di dollari. Newt Gingrich, il più agguerrito rivale di Romney, si affretta a incalzarlo: «lo pago il 31%». Il duello sulle tasse nuoce all'immagine di Romney in vista delle primarie di sabato in South Carolina al punto che il suo alleato Chris Christie, governatore del New Jersey, gli suggerisce di rompere gli indugi e «rendere nota subito la dichiarazione dei redditi». Romney scivola anche quando dice di «non aver guadagnato troppo lo scorso anno in discorsi pubblici» e qui il più veloce a bersagliarlo è Rick Santorum, rendendo pubblico che «tale cifra è di 372 mila dollari» e sminuirlo «significa non essere in sintonia con la maggioranza degli americani» obbligati a fare i conti con licenziamenti e pignoramenti. A completare la bufera ci sono le rivelazioni sui 4 milioni di dollari che negli ultimi anni la famiglia Romney ha versato alla Chiesa Mormone, confermando un legame stretto del quale il candidato non ama parlare, e la divulgazione del «Romney Book» compilato dalla campagna di John McCain nel 2008. Fra le informazioni del dossier spiccano quelle sulla finanziaria «Bain», dove Romney fu ceo, che dal «Boston Globe» venne definita nel 1991 il «Kgb della consulenza» perché i partner non avevano biglietti da visita e identificavano i clienti con dei numeri applicando un regime di segretezza.

## **In Colombia dilaga la febbre del vino** - Lorenzo Cairolì

Bogotà - Colombia, 1998. Il mercato dei distillati e della birra è nelle mani di una decina di importatori. Due soli, invece, si occupano di vino, un piccolo arcipelago in cui il Cile è egemone con una trentina di etichette – Castillo del Diablo, Gato Negro, Santa Rita. L'artefice della svolta è il Carrefour di calle 80, nella zona sud di Bogotà. Inaugura il primo wineclub colombiano e per promuoverlo chiede ad aziende sudamericane ed europee un buon vino da vendere a 5.000 pesos. In cambio si impegna a comprarne 50.000 bottiglie a settimana. La spunta un'azienda spagnola. Il successo è così clamoroso da prendere in contropiede gli stessi ideatori del wineclub. La seconda settimana Carrefour passa da 50 a 350mila bottiglie. Presto anche le altre grandi catene di supermercati – Carulla, Exito, Olimpica – imitano l'esempio di Carrefour e la moda del wineclub inizia a dilagare. Cinque anni dopo gli importatori di vino sono diventati più di 50 e le etichette distribuite un migliaio contro le trenta del 1998. L'arcipelago è diventato un continente nel quale gli appassionati di vino colombiani iniziano a smarrirsi. Prima si destreggiavano senza apparente difficoltà tra un merlot, uno chardonnay, un cabernet. Adesso sono messi alle corde dall'«indecifrabile Sangiovese, dall'arcano Pinot nero, dal selenitico Tempranillo. La passione per il vino c'è, manca la competenza, non esistono riviste specializzate, testi sul vino, corsi di degustazione, scuole di sommelier. Il boom si ridimensiona, l'entusiasmo si raffredda. Ma nel 2007 la passione ritorna prepotente. Nasce il primo Diplomado di sommelier grazie a Jose Rafael Arango un avvocato bogotano che partito per il Cile per un master in scienze politiche scopre il vino e abiura la giurisprudenza in favore dell'enologia. Nello stesso anno a Bogotà viene inaugurata la scuola argentina di sommelier. E nelle librerie esplose la febbre dell'enologia. Nel 2003 si contavano solo 4 manuali. Nel 2007 ne vengono pubblicati più di 50. Nelle televisioni e sui giornali tengono banco sommelier come Olga Herrera, Armando Peñalosa, Cesar Jimenez. Nel 2010 nasce l'associazione sommelier colombiana, subito riconosciuta dall'APAS, l'associazione sommelier panamericana. Il consumo di vino cresce, soprattutto a Barranquilla, Cartagena, Cali, Bogotà, Cucuta e Medellin. I corsi di degustazione si moltiplicano. Le banche lo regalano ai nuovi correntisti. Nelle case della costa, dove il clima è spesso nemico del vino, il nuovo status symbol è una cantina da mostrare agli amici. L'ambasciatore storico del vino italiano in Colombia è l'Enoteca di Cartagena. Il primo amarone che i colombiani bevono lo importano i suoi titolari che sono anche i primi a commercializzare in Colombia il Crystal Roederer. Ma l'age d'or dell'Enoteca termina quando i suoi titolari, travolti da guai giudiziari, sono costretti a passare la mano. Grazie a loro, però, il vino italiano è uscito dalla nicchia e ha incominciato a riscuotere entusiastici consensi. Eduardo Herueda diventa l'importatore di Ricasoli e Frescobaldi. Luis Roberto Galan di Antinori. Ma è il suo prezzo a frenarne l'ascesa sul mercato colombiano. Più caro persino di quello francese. Il più caro insieme al vino neozelandese e a quello australiano. E oltre al prezzo è frenato dall'assenza di una strategia di marketing, di persone in grado di promuoverlo, di professionisti del settore che sappiano farlo apprezzare ai palati ancora acerbi dei colombiani. Per i colombiani il vino italiano resta ancora una galassia inesplorata. Nessuno conosce il Nero d'Avola. Se dici Chianti, quasi tutti pensano ai fiaschetti impagliati della Ruffino. Riveriscono il Sangiovese neanche fosse un parigrado dell'Amarone. Infine, le tasse. Il trattato di libero commercio beneficia i sudamericani, come argentini e cileni con tasse intorno al 12% ma stanga europei, australiani, neozelandesi e statunitensi costretti a pagare quasi il doppio. E mentre il vino decolla, dilaga il contrabbando di superalcolici. Oggi il direttore nazionale delle dogane colombiane, Bernardo Escobar, ha lanciato un grido d'allarme. Per colpa dei contrabbandieri la Colombia perde ogni anno 300.000 milioni di pesos destinati a progetti di pubblica sanità e istruzione. E rivela come le tecniche di contrabbando si siano sempre più affinate. «Abbiamo bisogno di modernizzare e rafforzare la capacità operativa delle nostre dogane. Investire in tecnologia. Perché il contrabbando ogni giorno si inventa qualcosa di prodigioso, come nei film di James Bond. L'anno scorso a Bogotà sequestrammo un autocisterna che aveva uno scomparto per il trasporto di superalcolici e altre merci di contrabbando quasi impossibile da individuare». Giova ricordare che nel 2011 il giro d'affari dei contrabbandieri ha sfiorato 500.000 milioni di pesos più del 27% dell'anno precedente